

Oggi votano sardi e
veneziani

**Un'isola
che non vuole
essere colonia
Una città
che non vuole
essere divisa**

(art. a pag. 2-3)

**Sei morti
in tre giorni.
La loro malattia:
essere operai**

Uno tre giorni fa, due l'altro ieri,
tre ieri. Oggi è domenica, molte
fabbriche sono chiuse. Grazie a Dio.

(art. a pag. 3)



**I precari
della scuola
dalle cariatidi
del Ministero**

Duemila in corteo a Roma, blocco degli
scrutini fino al 19 (art. a pag. 4)

Impossibile non riconoscerlo: prova anche tu!



Il minimo che si può dire è che il riconoscimento fatto, « all'americana », sia del tutto inutile, una sceneggiata visto che da mesi foto di Toni Negri vengono pubblicate da tutti i giornali (art. a pag. 5)

LOTTA CONTINUA

Nessuno accetta consigli, tutti accettano denaro. Quindi il denaro è meglio dei consigli. Nino Rovelli, autodifesa.



attualità

Taranto

Taranto, 16 — Il pretore di Taranto, dott. Ippolito, ha ordinato la sospensione dell'attività in un settore dell'acciaieria «2» dello stabilimento Italsider di Taranto per un infortunio accaduto oggi ad un operaio addetto al controllo del «convertitore» numero uno.

L'operaio, Emanuele Romanazzi, di 34 anni, è ricoverato con riserva di prognosi nel centro «Grandi ustioni» dell'ospedale «Di Summa» di Brindisi per le gravi ustioni di primo e secondo grado al viso ed alla parte superiore del corpo, dove l'uomo è stato raggiunto da un violento getto di acciaio liquido. L'acciaio — che aveva una temperatura di 1600 gradi — è uscito dal convertitore per uno sbandamento che sarebbe stato causato dall'assenza di un contrappeso.

Il pretore avrebbe accertato, durante un sopralluogo fatto in fabbrica, che l'inconveniente sarebbe collegato a modifiche compiute tempo fa al convertitore. Ad altri convertitori, an-

Omicidi bianchi

Un'impressionante serie di incidenti sul lavoro in due giorni: 5 morti e 3 feriti

ch'essi modificati, erano stati aggiunti contrappesi che al numero uno dovevano essere applicati nei prossimi giorni.

Il magistrato ha notificato l'ordinanza di sospensione al direttore dello stabilimento, ing. Spallanzani, ed al consiglio di fabbrica, comunicando che avrà validità fino a quando l'impianto non sarà opportunamente modificato.

Torino

Torino — Ieri nella galleria ferroviaria che si sta costruendo tra Bussoleno e Susa due minatori sono rimasti laniati da uno scoppio improvviso di un candelotto di dinamite, mentre altri due si sono salvati, anche se hanno riportato ferite da schegge in tutto

il corpo. Pare che lo scoppio del candelotto sia dovuto all'urto del braccio mobile della macchina perforatrice (infatti i quattro erano addetti a praticare fori nella roccia della galleria, dove inserire in ognuno candelotti di dinamite) con il detonatore dello stesso candelotto.

Sempre a Torino un altro infortunio mortale è accaduto in corso Trapani 201, in una ditta di legname, dove l'aurista gruita Vito De Marco è stato schiacciato da 2 «pacchi» di legname dal peso di sei quintali l'uno, caduti da una altezza di 2 metri.

L'Aquila

L'Aquila, 16 — Incidente mortale in un cantiere edile di Co-

lonella (Teramo). Un muratore di 22 anni Angelo Di Giosa, è precipitato da una impalcatura alta 10 metri mentre stava lavorando in uno stabile in costruzione il giovane è stato visto perdere l'equilibrio e cadere, dai compagni di lavoro che l'hanno soccorso. E' morto per le ferite riportate qualche ora dopo il ricovero nell'ospedale civile di San Benedetto del Tronto. Una inchiesta sull'incidente è stata aperta dai carabinieri.

Roma

Roma, 16 — Un uomo di 29 anni, Silvano Nesta che in nottata, insieme con altri stava facendo lavori di scavo per allacciare la condotta fognaria comunale e quella delle loro abitazioni di via Capoliveri, tra

le zone della Marcigliana e Settebagni, è stato investito da una frana ed è morto subito dopo il ricovero nel policlinico per lo sfondamento del torace. Nello smottamento sono rimasti coinvolti anche il fratello di Silvano, Franco, di 24 anni, ed Enzo Pastrolini, di 27, i quali sono stati ricoverati per contusioni agli arti inferiori e giudicati guaribili in 15 giorni.

Questi i fatti: nella tarda serata di ieri un gruppo di uomini ha cominciato a scavare una buca profonda circa due metri, larga 60 centimetri e lunga sette metri. Improvvisamente uno smottamento del terreno ha investito i tre uomini che si erano calati nella buca, due dei quali sono stati soccorsi dai compagni rimasti in superficie. Per liberare Silvano Nesta è stato necessario chiamare i vigili del fuoco, i quali lo hanno estratto dopo circa 2 ore ancora in vita. Appena giunto all'ospedale, però, l'uomo è morto. La magistratura, alla quale la polizia ha inviato un rapporto, ha aperto un'inchiesta.

QUANDO ARRIVA IL VENTO SI DEVE «VENTOLARE»



Nel resto del paese si discutono e si analizzano i risultati delle ultime elezioni, da noi in Sardegna oggi e domani si rinnova il consiglio regionale. Per dare un quadro della situazione abbiamo parlato con Andrea Angioni un compagno operaio che ha militato in Lotta Continua, terzo capolista nella lista di «Nuova Sinistra Sarda», impegnato dunque in prima persona.

Portiamo avanti un'ipotesi comune per un movimento specificamente sardo che parta dall'analisi della manifesta condizione di colonia della nostra terra subalterna agli interessi politici, economici, culturali e militari dei gruppi di potere continentali (SIR, ANIC, ENI...), esteri (NATO, MEC, multinazionali...) e agganciata dallo stato italiano.

Spiegati meglio...

Penso che molto dipenda dall'immagine che il potere ha sempre voluto dare della Sardegna, considerata un'area ad «eccedenza demografica» (appena un milione e mezzo di abitanti su più di 24.000 Kg) priva di un suo baricentro economico e di una sua identità culturale con una popolazione di piccoli contadini, pastori transumanti (circa 176 mila ancora nel '72, pari al 40 per cento dei lavoratori occupati) e con la piaga del banditismo. Tutti segni non già di diversità, da analizzare, per

considerare se in essi sono contenuti dei valori politici, economici e culturali collocabili in una prospettiva di sviluppo, ma conferma «oggettiva» dell'arretratezza della nostra gente. Degna al massimo di curiosità turistica di studio sul folklore. Quindi il problema era eliminare l'economia agro-pastorale e non già fornire le campagne di acqua, energia elettrica e delle altre infrastrutture necessarie. Già quei 600 miliardi del cosiddetto Primo Piano di Rinascita, vera manna per Rovelli (allora piccolo industrialotto milanese ma ben intralciato a Roma) fu imposta alla economia sarda un'industrializzazione selvaggia basata sulla monocultura petrolchimica che distrugge l'ambiente, offrendo in cambio poche migliaia di posti di lavoro, per di più provvisori, come stiamo vedendo in questi tempi. L'idea che l'autonomia dovesse finalmente consentire la valorizzazione delle risorse locali e le forze sociali interne, per lo sviluppo in termini moderni delle diversità dei sardi fu rifiutata dall'ente regionale, subalterno al potere centrale e da tutti i partiti autonomisti e in realtà semplici appendici delle segreterie romane.

Attualmente come è la situazione?

Ci troviamo ora di fronte ad

una crisi irreversibile (o comunque strutturale) delle attività economiche dell'isola: i disoccupati ufficiali sono oltre 100 mila, 22 mila operai in Cassa Integrazione, si discute se gli emigrati siano 500 o 700 mila, nelle liste speciali per l'occupazione giovanile gli iscritti sono oltre 30 mila ma tantissimi sono quelli che non credono in questa legge truffa non si sono iscritti. Sappiamo però che in Sardegna ci sono riserve di ferro (8 milioni di tonnellate), di piombo e zinco (20 milioni di tonnellate), di fluorite (solo nella zona di Silius, il più importante centro produttivo del mondo, 8,5 milioni di tonnellate), di barite (2 milioni di tonnellate), di carbone (oltre 100 milioni di tonnellate); e queste sono le riserve accertate per alcuni settori senza tener conto quindi di quelle che si potrebbero trovare con un programma di ricerca su tutto il territorio.

Nel 1985 le miniere di carbone del Sulcis, passarono all'Enel dopo una dura lotta dei minatori. La super-centrale di Porto Vesme costruita per funzionare col carbone locale, venne però alimentata con olio combustibile. Sono i petrolieri che premono devono vendere i loro prodotti. E l'ENEL lascia morire il carbone. Sempre a Porto Vesme fabbriche lavorano l'alluminio con il minerale di bauxite che arriva dall'Australia. A Sarròch e Porto Torres le raffinerie sono alimentate con il greggio che arriva dal Golfo Persico. E a Sassuolo, in Emilia, il caolino estratto in Sardegna viene lavorato dagli emigrati sardi e ritorna nell'isola sotto forma di ceramiche. Ogni anno l'Italia importa minerali e metalli per un valore che supera i mille miliardi, carbone per 2.000 miliardi. E' un mercato tenuto sotto controllo da potenti multinazionali. Sosa succederebbe se venisse rivitalizzato il settore minerario del-

l'isola? Che necessità abbiamo noi in Sardegna dell'installazione della centrale nucleare decisa dal governo? E perché dobbiamo continuare ad importare carne, pesce, frutta e verdura quando fino a pochi anni or sono eravamo autosufficienti, quando vaste estensioni di territorio sono abbandonate, mentre un ottavo di esso è in mano alla NATO con le sue basi guerrefondale? Ed è proprio la terra la potenziale grande risorsa dei sardi, sfruttabile per la agricoltura e l'allevamento, per le attività industriali che non attentino all'esistenza dell'ambiente e allo sviluppo del turismo di massa.

Che significato potranno avere queste elezioni?

L'area dell'opposizione, pur disomogenea e con difficoltà reali di collegamento fra le diverse situazioni sociali è notevolmente cresciuta.

I precari, proprio in questi giorni, stanno bloccando gli scrutini, gli operai dei centri industriali e anche di piccole aziende, (penso all'IMELDE, alla SIETTE...) sono stati protagonisti di dure lotte anche senza l'appoggio sindacale: ci sono cooperative giovanili che occupano le terre incolte, comitati dei disoccupati, circoli di paese, giornalisti di fabbrica e di zona e numerose radio democratiche intorno alle quali ruotano tantissimi compagni.

E' ora di aprire un grosso dibattito sulla questione sarda che coinvolga la sinistra rea-

le, di classe e anticolonialista; abbandonando scizzi politici e interessi di corrente che già hanno pesato tanto per la presentazione delle liste elettorali; darci momenti comuni di dibattito e di circolazione delle idee e delle esperienze, individuare obiettivi praticabili (sviluppo economico basato sulle risorse locali che permetta il rientro degli emigrati e l'occupazione per i giovani, revisione dello statuto regionale con una legge di iniziativa popolare, rifiuto intransigente della centrale nucleare di Candù, il bilinguismo...). In questa pratica può svilupparsi un processo di organizzazione di tipo nuovo, realmente aperta «pluralista» e orizzontale.

E' un progetto ambizioso, ma già da tempo sta nella testa di tanti. Penso anche sia importante mandare dei compagni, conosciuti per il loro impegno e la loro correttezza, dentro il consiglio regionale.

Essi dovranno farsi portavoce dei movimenti per recepire gli obiettivi, imporre un controllo pubblico sull'uso dei fondi regionali, impedire (anche con l'ostruzionismo che passino determinati provvedimenti repressivi, denunciare a gran voce ogni lottizzazione fra i partiti e centri di potere; visitare i compagni detenuti nelle super carceri... andando a votare dovremo tener conto anche di queste questioni.

(A cura di Emanuele e Vittorio)

Questa sera nella maxi-discoteca 2001 ODYSSEY

(Via Forze Armate 40/42 - Milano)

PUNK ROCK PARTY

(Solo musica punk, new wave e reggae)

INGRESSO CON CONSUMAZIONE L. 2.000

Tutti i mercoledì, venerdì, e domenica

Dalle 21,30 alle 2.00 solo rock, reggae e punk

attualità

Perché No alla separazione tra Venezia e Mestre

Sul referendum del 17 giugno a Venezia

Oggi, gli elettori del comune di Venezia (centro storico e terraferma) saranno chiamati a votare a favore o contro la separazione di Venezia e Mestre in due comuni distinti.

Il referendum, anche se consultivo, come questo di oggi, è un fondamentale strumento di esercizio della democrazia diretta, destinato a chiamare la popolazione di volta in volta interessata (a livello nazionale o locale) a pronunciarsi su grandi problemi, di carattere generale o specifico. Ma proprio in rapporto alla salvaguardia del metodo referendario e del suo particolare carattere costituzionale, va rilevata la gravità del fatto che questo referendum consultivo sia stato fissato dalla giunta della regione Veneto (dove la DC ha la maggioranza assoluta) a immediato ridosso delle due consultazioni elettorali, politiche generali e europee, che hanno inevitabilmente polarizzato in queste settimane l'attenzione anche dell'opinione pubblica veneziana e mestrina. In questo modo l'istituto del referendum viene svilito e svalorizzato. Anziché basarsi su un grande dibattito civile, politico e culturale, sostanziato da una sistematica e capillare opera di informazione e documentazione sul «pro» e «contro» delle due scelte alternative, il referendum veneziano rischia di provocare schieramenti di opinione largamente irrazionali o comunque condizionati da reazioni emotive ed occasionali, o, peggio ancora, dal richiamo esercitato unicamente da «gruppi di interesse», che nascondono finalità non dichiarate e inconfessabili dietro pretestuose motivazioni ideologiche.

Tutto ciò va detto, anche perché in questa situazione gravemente falsa e deviante la scelta del «NO» o del «SI» da parte di larghi strati della popolazione rischia di essere «caricata» artificialmente di tutti i motivi di insoddisfazione, disagio e protesta — aschiettamente sacrosanti e legittimi — che trovano però la loro origine prioritaria nella pluridecennale gestione dc della cosa pubblica a livello locale (fino al 1975), e nella prevalenza degli interessi privatistici e speculativi, e che — tali motivi — non possono comunque trovare certo risposta nell'esito del referendum, qualunque esso possa essere. E' del resto probabile che — oltre ad una percentuale relativamente bassa di votanti (alle urne per la terza domenica consecutiva!) — non si verifichi una maggioranza schiacciante a favore del «NO» o del «SI», ma il risultato rifletta una profonda incertezza che è già emersa nei sondaggi di opinione.

Ciò premesso — e ricordato che è proprio dell'istituto referendario chiamare la cittadinanza a pronunciarsi non secondo schieramenti partitici precostituiti, ma facendo prioritariamente appello alla autonomia coscienza e intelligenza di ciascun elettore, formatasi anche, ovviamente, sulla valutazione comparata delle posizioni assunte in proposito dalle varie

forze politiche — io credo che sia giusto assumere nettamente una posizione contraria alla separazione in due comuni di Venezia e Mestre.

Una eventuale divisione, infatti, non consentirebbe di risolvere più facilmente nessuno dei gravissimi problemi — diversi ma strettamente intrecciati e il più delle volte complementari — che oggi interessano sia la Venezia insulare che la terraferma di Mestre e Marghera.

Anzi: ogni problema si troverebbe di fronte a soluzioni ancora più difficili, posticipate di vari anni nel tempo, ulteriormente complicate dalla enorme quantità di problemi amministrativi, burocratici, finanziari, logistici, fiscali, ecc., che l'attuazione concreta della separazione comporterebbe.

Dalla eventuale separazione emergerebbe inevitabilmente ancora più accentuata la tremenda polarizzazione tra due realtà innaturali e disumane come una «Venezia - museo» (e simili) da una parte, e una «Mestre - dormitorio» e «Marghera-fabbrica», dall'altra.

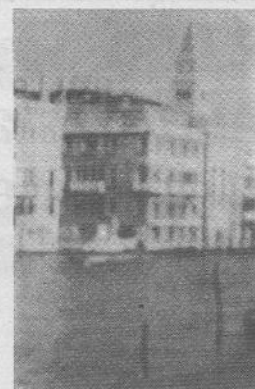
Tutto ciò non potrebbe che politiche ed economiche più rea-

zionarie, intente a far sempre più prevalere, sugli interessi della grande maggioranza della collettività e degli strati sociali popolari, quelli invece della più sfrenata speculazione urbanistica (rilanciando l'esperienza nefasta degli anni '60), della rendita parassitaria, del profitto capitalistico (di cui Marghera è un mostruoso monumento) privo di ogni controllo sociale, espropriando la grande maggioranza dei veneziani e dei mestrini dalla possibilità — ancora oggi largamente carente, non solo a causa della pluridecennale gestione dc, ma anche per i gravi ritardi e le contraddizioni della stessa attuale amministrazione di sinistra — di concorrere in prima persona alla decisione e al controllo della gestione complessiva della propria realtà socio-economica e istituzionale.

Da questo punto di vista — mentre va ribadito che la scelta per il «NO» deve essere esclusivamente fondata su elementi di analisi razionale, obiettiva e documentata — non può favorire gli interessi delle forze certo essere dimenticata, proprio come fattore di valutazione oggettiva degli interessi coin-

volti in questo referendum, non solo la caratterizzazione politica di destra dei suoi promotori, ma soprattutto il fatto che a favore della separazione si siano prontamente schierati il MSI-DN, il PLI, il PSDI, l'ala destra della DC, insieme all'attuale ministro del bilancio del governo centrista dimissionario, Bruno Visentini, in aperto contrasto col suo stesso partito, il PRI di Venezia.

Ancora: 80.000 veneziani «emigrati» a Mestre, 25-30 mila «pendolari» quotidiani, l'interdipendenza della realtà portuale, il diretto coinvolgimento della stessa Mestre nella realtà turistica di Venezia (per circa il 30 per cento delle presenze), lo stretto intreccio nel complesso sistema dei trasporti, nei servizi sociali, nella realtà ospedaliera, il problema universitario, la drammatica questione dell'inquinamento e della nocività, ecc., sono tutti aspetti di una realtà, differenziata sì, ma che non potrebbe che essere ulteriormente aggravata e drammatizzata da una eventuale separazione, che oltre a tutto renderebbe ancora più insolubile il già gravissimo problema della casa — e, in generale,



della edilizia pubblica e privata.

Ma va anche ricordato, da ultimo, che dire «NO» alla separazione tra Venezia e Mestre è civilmente, politicamente e culturalmente, giusto e necessario, e al tempo stesso della tutto insufficiente. Alla sacrosanta domanda di «autonomia», di «autogestione» popolare, di partecipazione diretta da parte della cittadinanza bisogna rispondere urgentemente — per quanto riguarda la realtà istituzionale — con l'attuazione di Consigli di quartiere eletti direttamente dalla popolazione e investiti di maggiori poteri di gestione e di controllo, e anche con la costruzione di una ipotesi di «comprensorio» sovracomunale non di tipo autocentrico e tecnocratico, ma, anche questo, eletto con suffragio diretto dalla popolazione interessata e sottoposto quindi al suo controllo democratico.

Marco Boato

Lo scandaloso seggio 1332: denunciati i responsabili

Un esposto di Aglietta e Boato, del PR e NSU

Una palese violazione del diritto di voto, la sottrazione di una scheda elettorale, la sua lettura, l'arresto del votante, il furto della scheda da parte della Digos. E' il caso Sardone, su cui i giornali — tutti naturalmente democratici — del nostro democratico paese hanno scritto immediatamente evidenziando incoincidentalmente non lo sfregio alla democrazia, ma l'ennesima «arresto di un brigatista».

Adelaide Aglietta e Marco Boato, assieme al Partito Radicale e ad NSU, hanno presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Torino. Prendevano altre iniziative, ma non basta. Se il silenzio domina nella stampa e tra i partiti c'è di che preoccuparsi, è vero ciò che dichiarano Aglietta e Boato: «Il passo verso lo Stato autoritario è già compiuto».

Questo il testo, accanto a quello del Partito Radicale e di NSU.

La lotta al terrorismo si può vincere solo con il costante impegno a riaffermare le garanzie costituzionali della vita istituzionale e sociale del paese. Quando si imbocca la strada della caccia alle streghe e della creazione dei «mostri», in nome dei quali si giustifica qualunque provvedimento anticostituzionale e si legittima l'abbandono delle regole del gioco e della certezza del diritto, il passo verso lo Stato autoritario è già compiuto. E' quanto si è venuto costruendo negli ultimi anni in Italia: carceri speciali, leggi speciali, decreti antiterrorismo, incostituzionali se non il tentativo di farsi forte di

uno Stato ormai debole perché incapace di rispettare la sua stessa Costituzione e le regole dello stato di diritto.

Abbiamo presentato questo esposto alla procura torinese in merito ai fatti accaduti nel seggio n. 1332 nella speranza che la magistratura della città di Torino, città particolarmente colpita dal terrorismo e dalle reazioni demagogiche ed antigiariste di una giunta che, con provvedimenti come il «questionario», altro non ha fatto che creare ed incrementare spirali di violenza e di sospetto nella cittadinanza, voglia riaffermare con il suo intervento la fiducia ai cittadini nelle istituzioni.

Chiediamo che siano immediatamente chiarite le responsabilità di chi, nelle scorse elezioni, ha consentito che fosse violato il diritto fondamentale sancito dall'art. 48 della Costituzione, nel quale si tutela la libertà e la segretezza del voto.

Una scheda è stata aperta da chi aveva istituzionalmente il dovere di tutelare la correttezza delle operazioni di voto ed un cittadino è stato arrestato. Chi si è reso responsabile di tutto ciò deve renderne conto alla giustizia e all'opinione pubblica. Riaffermare oggi le regole democratiche significa seguire l'unica strada possibile per battere il terrorismo e riconquistare la fiducia e la partecipazione dei cittadini alla vita istituzionale.

Si è inoltre accertata dalla lettura del verbale del seggio n. 1332 una gravissima violazione della legge: una scheda è stata sottratta al seggio elettorale e alla sua destinazione di legge

ed è affidata nelle mani di un responsabile della Digos.

Non può che farsi strada il sospetto che una operazione di controllo delle schede e dei votanti sia stata effettuata nel corso delle ultime elezioni: si è quindi approfittato del momento elettorale per procedere a schedature dei cittadini attraverso l'esame delle calligrafie e dei contenuti delle schede, affidandoli nelle mani di chi aveva l'unico compito di garantire al cittadino il diritto di esprimere il proprio voto in libertà e segretezza? E' un interrogativo molto grave, sul quale saremo impegnati come cittadini e come rappresentanti del popolo a fare chiarezza fino in fondo in tutte le sedi competenti.

Adelaide Aglietta e Marco Boato

Torino, 16 — Il presidente del seggio 1332 ed i suoi componenti sono responsabili di una gravissima violazione delle norme costituzionali che garantiscono la libertà e la segretezza del voto. Una scheda è stata infatti aperta al momento della consegna dal presidente del seggio che si è poi affrettato a tentare di giustificare il proprio operato sostenendo di aver intravisto accidentalmente «un segno simile alla stella a cinque punte delle BR».

Funzione del presidente di seggio è innanzitutto quella di tutelare il principio di cui all'art. 48 della costituzione, la libertà e la segretezza del voto e non quella di operare contro la costituzione.

Questo non è altro che un emesmo episodio frutto della politica di caccia alle streghe, di delazione anonima, di «que-

stionari antiterrorismo» che nulla servono nella lotta contro il terrorismo ma portano alla violazione delle libertà e delle garanzie costituzionali, alle logiche del sospetto e della paura, all'emanazione di leggi speciali, all'instaurazione dello stato di polizia.

Ribadiamo anche in questa occasione la risposta data al «questionario antiterrorismo» promosso dai vertici del PCI di Torino: il terrorismo non si combatte contro la costituzione, con le delazioni anonime e le leggi di polizia ma con le riforme a partire da quella di polizia e della giustizia, con la partecipazione reale dei cittadini alle scelte del paese.

Si denuncia altresì la sottrazione di questa scheda dal plico che, chiuso e sigillato, deve essere immediatamente consegnato alla cancelleria del Tribunale di Torino, come prevede l'art. 75 secondo comma T.U. 30-3-1957. Anche in questa occasione il presidente del seggio, anziché essere garante delle norme di legge, le viola e consegna la scheda a persona estranea al seggio, precisamente al dottor Filippo Fiorello della Digos di Torino. E' legittimo chiedersi a questo punto quante siano le schede raccolte dagli esponenti della Digos, sottratte nei seggi elettorali e quale uso ne abbiano fatto o intendano farne poiché una eventuale operazione di questo genere può da un lato apparire ridicola nella lotta al terrorismo ma dall'altro estremamente grave per quei principi di libertà e di democrazia garantiti dalla costituzione.

Partito Radicale - Nuova Sinistra Unità

2.000 precari manifestano sotto il ministero

Sembrava di essere ai cortei di parecchi anni fa prima che diventasse quasi normalità il ritrovarsi in decine di migliaia di compagni. Agli incroci ci si fermava e ci si guardava soddisfatti e allegri di essere tanti, forse 2.000 o anche di più e non eravamo lì solo come compagni o come donne, ma come precari, con una nostra collocazione sociale, certo non molto stabile ma pronti a difenderla violentemente. Tutti quelli che lottano sono diventati selvaggi, noi non vogliamo essere da meno, evviva «lo scrutinio selvaggio».

Sotto una pioggia continua, e poi dicono che a Roma piove a sprazzi, i colori rosa, verdi, bianchi, a stelline degli impermeabili improvvisati nascondono parecchie teste spelacchiate e brizzolate (degli uomini naturalmente) le donne sono sempre più giovani, più ricce, più brune, più bionde (è un giudizio un po' di parte?).

Napoli, naturalmente, spicca per l'ironia, l'improvvisazione, le canzonette e gli slogan in lingua napoletana. «Spadolini sfecimm' guarda quanti simmisi. Siamo stufi di aver pazienza, insegnamo disobbedienza».

Certo che sentendo i nostri slogan non hanno forse tutti i torti a volerli cacciare dalla scuola. Eravamo proprio tanti da Milano, Firenze, Varese,

Avellino, Bergamo, Treviso, ICI, Vitavechia, Cagliari, ecc. senza contare tutti quelli venuti o individualmente o a piccoli gruppi, e davvero eravamo solo una delegazione.

Molti altri erano rimasti a lottare e scioperare nelle proprie sedi, o a riposarsi perché incinte o un po' esauriti, o a fare il doppio lavoro, e non, per favore, cari compagni di Torino, perché reazionari, ma c'è anche chi, oltre a essere precario, magari non ha l'orario completo, ha moglie, figli, genitori... beh di lavorare ne ha proprio bisogno.

A parte queste ultime note un po' patetiche, fino al Ministero tutto è andato nel migliore dei modi, peccato che i nostri ministri sono davvero grigi e refrattari ad ogni manifestazione, che sia dura o alligra, che sia bardata di pasamontagna e tascapane, o impermeabili a stelline. Il ministro non ci ha ricevuti ma: «Blocco, blocco, blocco, non deve passare». «Spadolini, maita rosso e blu, gli scrutini falliti».

TORINO

Oggi 16 giugno dalle 10 è stata effettuata la manifestazione provinciale indetta dal coordinamento lavoratori scuola (in appoggio ed in concomitanza con



Servizio di Carotenuto-Costantini

la manifestazione nazionale di Roma) con volantini e spiccheraggi nelle vie cittadine. Una delegazione è stata ricevuta dal dott. Casella viceprovveditore, che si è impegnato a farsi portavoce presso il ministero delle richieste contenute nelle mozioni approvate a larga maggioranza negli atti sindacali provinciali. E' stato riconfermato il blocco degli scrutini fino al 19 giugno, giorno dello sciopero nazionale industria - pubblici impiego.

Il coordinamento provinciale lavoratori scuola si è invece ri-

convocato per lunedì 18 alle 16.

TRENTINO

Assemblea del coordinamento precari, con l'adesione di numerosi insegnanti «stabilizzati» prosegue il blocco degli scrutini anche nel Trentino.

Il 50 per cento delle scuole risultano bloccate. Per tracciare un primo bilancio della lotta, discutere sulle conclusioni dell'incontro con il ministro, per assumere le decisioni conseguenti, è convocata un'assemblea per lunedì 18 alle ore 21, nella sede di Via Suffragio 24. La sede è sempre aperta dalle ore 17.

attualità

Sud-est asiatico

“Soluzione finale” per i profughi vietnamiti

76.000 profughi vietnamiti verranno espulsi dal territorio malese, le motovedette della marina avranno l'ordine di sparare a vista sulle navi che trasportano verso le coste della Malesia le migliaia di persone che ne seguono la strada.

Queste le decisioni del governo di Hossein Hon, premier malese: nello stesso senso vanno le decisioni dei governi di Singapore ed Indonesia. Le imbarcazioni cariche fino all'inverosimile di profughi vietnamiti verranno rimorchiate ed abbandonate in alto mare. Il governatore inglese di Hong Kong sir Murray Maclehoze, si è rifiutato di condannare il gesto del governo malese.

Il segretario delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, ha indirizzato un messaggio al governo della Malesia col quale chiede che si continui ad offrire «asilo temporaneo ai vietnamiti». Ma il problema è grosso e rimane: la Malesia, un paese che sta «crescendo con difficoltà» (come titolava Time un lungo servizio sul paese asiatico) ha già dei grossi problemi con la spaccatura razziale della sua popolazione.

Circa il 50 per cento di questa, infatti, è costituita da cinesi che si trovano in maggioranza in posizioni direttive dell'economia privata (il 70 per cento circa degli investimenti privati è da ascrivere a cittadini di origine cinese).

Il governo di Hossein Hon sta cercando, risolvendo le teorie sulla necessità dell'autoritarismo per lo sviluppo economico e non poco razzismo di colpire la posizione privilegiata dei cinesi, e con vantaggi contrattati con le multinazionali (a base di esenzioni fiscali) di «modernizzare» il paese e di dare un ruolo direttivo alla popolazione malai. Sono questioni che, fatte le debite differenze, hanno il loro peso anche negli altri paesi del mercato comune del Sud-Est asiatico, come del resto quella delicata ed irrisolta dei rapporti di questi paesi col Vietnam.

In Malesia i profughi sono sistemati in condizioni sanitarie unanimemente definite «intollerabili» da tutti gli operatori sanitari sulle isole di Pulau Bidor e di Pulau Tangah, altri 100.000 (e più, se aggiungiamo i cambogiani) sono in Thailandia. Hong Kong è assediata anche da fuggitivi cinesi. I termini della questione sono semplici: si tratta di assicurare, in qualche modo, la sopravvivenza (almeno) a centinaia di migliaia di persone, in paesi che di povertà e di manodopera non qualificata ne hanno in abbondanza al loro interno. Oggi molti, commentando la decisione del governo malese, dicono che si tratta di volontà di «galvanizzare l'opinione pubblica internazionale»; propaganda, insomma. Ma è possibile che i paesi più ricchi, americani ed europei, non facciano nulla di più che appelli e condanne del governo malese?

Roma

Francesco Cecchin, 18 anni, missino, dopo 15 giorni di coma è morto

I suoi amici dicono: «è stato ammazzato»

Roma, 16 — E' morto questa notte all'ospedale S. Giovanni di Roma dopo 15 giorni di coma Francesco Cecchin, studente di 18 anni. Francesco Cecchin era un giovane di destra e il 29 maggio, mentre passeggiava vicino casa in compagnia della sorella Maria Carla fu aggredito in via Monte Delle Gioie da 3 o 4 giovani, scesi, pare da una 850.

Francesco Cecchin fu raccolto ai piedi di un muro dopo un salto di 5 metri, in coma. All'inizio furono valutate dal PM Santacroce a cui erano affidate le indagini due ipotesi. La prima secondo cui Francesco Cecchin era caduto accidentalmente mentre tentava di sfuggire ai suoi aggressori. La seconda ipotesi sostenuta in un primo momento, ma subito abbandonata, si basava sulla possibilità che Francesco Cecchin dopo essere stato picchiato fosse stato scaraventato giù dal muretto dagli stessi aggressori.

L'episodio fu, in ogni caso, rapidamente messo a tacere senza ulteriori indagini e fu catalogato come un «incidente» avvenuto nel clima della campagna elettorale. Di Francesco Cecchin si seppe solo che, noto come attivista del MSI, già l'8 marzo era stato denunciato perché coinvolto insieme ad altri 3 o 4 giovani fascisti, in una aggressione ad

attacchini del PCI e pare anche nei giorni precedenti. Dopo la notizia della morte del giovane, oggi durante un filo diretto trasmesso da «Radio Radicale», alcuni amici e conoscenti di Francesco Cecchin hanno sostenuto che la versione giusta dello svolgimento dei fatti il 29 maggio è quella che furono gli stessi aggressori a buttare giù dal muretto. Per sostenere questa tesi gli amici di Cecchin hanno detto che Francesco conosceva benissimo il posto e non avrebbe mai scavalcato il muretto; che il suo corpo quando fu trovato era pieno di lividi sulle braccia e sulle gambe ed aveva un livido sull'occhio e la malta spappolata, tutte conseguenze dei colpi ricevuti durante il pestaggio. Gli amici di Cecchin hanno sostenuto che ci sono testimonianze che Francesco Cecchin avrebbe detto ai suoi aggressori «vi ho riconosciuto tutti» e che la polizia è in possesso di queste prove, oltreché del numero di targa dell'850 fin dal primo giorno. Noi non sappiamo se questa versione è esatta; è un fatto che oggi, dopo la notizia della morte di Cecchin, il sostituto procuratore Santacroce ha disposto il sequestro della cartella clinica ed ha disposto una perizia medico-legale annunciando che proseguono le indagini per identificare gli aggressori.

S. ANASTASIA

Sgomberate 500 famiglie, ferito un occupante

S. Anastasia (Napoli), 16 — Occupati alcune settimane prima delle elezioni, sono stati rapidamente e brutalmente sgomberati un centinaio di appartamenti a S. Anastasia, comune dell'entroterra napoletano.

Alcune ore di discussione, un tacito accordo e tutti i partiti hanno dato il nulla osta ai carabinieri per procedere allo sgombero di 500 famiglie colpevoli di essere dei senzatetto con l'aggravante di non aver votato per protesta alla consultazione elettorale per l'Europa.

I solerti militi dell'arma stavano buttando tutti fuori senza incidenti, quando un gruppo di famiglie ha opposto qualche

timida resistenza. La solerzia ha ceduto il passo ai lacrimogeni e un gruppo di carabinieri ha cominciato a pestare, selezionando a caso.

In particolare si sono accaniti contro un giovane occupante, Di Pietro Angelo, padre di due bambini. Lo hanno percosso ripetutamente fin quando non è svenuto per il dolore. E' dovuta passare mezz'ora prima che il Di Pietro venisse trasportato all'ospedale Cardarelli di Napoli, dove è ricoverato al reparto neurologico, risultando in gravi condizioni. Insieme a lui sono rimasti feriti altri tre occupanti mentre quattro sono stati fermati.

TORINO: UNA TENDA DAVANTI MIRAFIORI

Domenica 17.6.79 davanti alla porta 0 di Mirafiori in c.so Tazzoli sarà installata una tenda di lotta contro gli attacchi repressivi in fabbrica e sul territorio.

L'iniziativa della tenda parte dal licenziamento dei cinque operai di Mirafiori ma vuole essere un momento di discussione di organizzazione molto più ampio. Per questo pensiamo che la tenda deve rappresentare un luogo fisico di organizzazione di tutte quelle realtà che in particolare in fabbrica si muovono e costruiscono momenti di lotta. Oltre le scadenze contrattuali, oltre il movimento operaio ufficiale, si è espresso nella fabbriche torinesi una continuità di iniziativa di lotte su contenu-

ti e obiettivi maturati autonomamente e sviluppati nei reparti. E' l'iniziativa dell'altro movimento operaio che dalle lotte contro l'aumento dei ritmi, contro l'arroganza dei capi, contro la ristrutturazione per il salario e i passaggi automatici di categoria anche se in maniera contraddittoria ha caratterizzato questa fase di scontro di classe.

In questo momento si innescava la manifestazione nazionale di Roma che probabilmente vedrà una grossa presenza operaia.

Su questi problemi è indetta una assemblea operaia martedì alle 16.30 davanti alla tenda di Corso Tazzoli porta 0 di Mirafiori.

La difesa: "È un mitomane". I giudici: "È una testimonianza attendibile"

Roma, 17 — La persona che ha dichiarato giovedì scorso, davanti ai giudici che stanno conducendo l'inchiesta contro l'Autonomia Operaria, di aver visto Toni Negri il 16 marzo a Roma è un mitomane, un falso testimone o invece è uno dei superstiti dell'inchiesta? Subito dopo la «Riconoscizione personale» nel corso della quale l'anonimo teste ha riconosciuto il dirigente dell'Autonomia padovana (nessuna delle persone affiancategli per il riconoscimento possedeva dei caratteri somatici simili a quelli di Negri), l'avv. difensore Bruno Lauzi-Siniscalchi all'uscita del carcere ha commentato così quest'ultimo atto istruttorio: «Ecco, siamo arrivati ai mitomani, ora ci toccherà fare perfino una denuncia per calunnia».

Ancora più secco il giudizio dell'avvocato Giuliano Spazzali: «E' un baloroso. Ma in ogni caso anche questa operazione è servita a dimostrare che i testimoni reali in questa inchiesta fino a questo momento non sono stati presentati». Dalla parte opposta l'accusa replica

così: «Si tratta di un testimone degno di fiducia» (pare che si tratti di un funzionario dello Stao o di un libero professionista).

In ogni caso i difensori di Negri, che per il momento sono gli unici a rilasciare dichiarazioni pubbliche alla stampa, hanno fatto notare che l'intero verbale (di cui riportiamo ampi stralci) della «Riconoscizione giudiziaria» è pieno di rigetti dell'accusa alle richieste della difesa. Per esempio, ha commentato il difensore, «noi volevamo conoscere, senza «divulgarlo» ad alcuna persona od organo di stampa, il nome del teste di accusa per verificare la credibilità delle sue affermazioni e per dare la possibilità a Negri di organizzarsi il diritto alla difesa». I giudici, Imposimato e Sica, invece hanno preferito tenere nascosta l'identità del teste «...per quanto riguarda la cautela processuale. Il PM conviene sull'opportunità che sia indicato sommariamente il motivo della ricognizione». E ancora: «Il G.I. fa innanzitutto presente che la ricognizione

personale è un atto d'ufficio che non rientra nella disponibilità della parte. La ricognizione stessa non richiede alcuna motivazione. Fa presente che comunque sono stati sufficientemente indicati i motivi per cui viene disposta la ricognizione, precisando inoltre al riguardo, che secondo la dichiarazione testimoniale il Negri si trovava a Roma la mattina del 16 marzo 1978». Al teste prima di dare inizio alla ricognizione è stata chiesta una descrizione sommaria di Toni Negri: «Trattasi di un uomo alto m. 1,70-1,80; piuttosto snello, capelli scuri, viso un po' magro, naso piuttosto lungo, un po' a punta, un po' scaninato tra il naso e gli occhi». «...Indossava un impermeabile chiaro tipo gabardine».

A.D.R. I capelli erano un po' folti e non troppo lunghi. La persona da riconoscere l'ho vista nelle fotografie del "Messaggero" dopo l'arresto del Negri stesso». Un'altra fotografia è stata mostrata al misterioso testimone anche dalla polizia. Durante questa prima fase del rac-

conto il teste specifica anche la distanza che lo separava dal Negri: «...vidi l'individuo ad una trentina di metri da me mentre camminava verso la mia direzione. Egli giunse a circa 2 metri da me e poi devì». Secondo la versione affermata dal misterioso testimone, Negri sarebbe stato visto a Roma, altre due volte oltre al 16 marzo '78 e precisamente nel settembre e nel dicembre del '77 e nel gennaio-febbraio del '78. Il riconoscimento di Toni Negri è avvenuto dopo una serie di «problemi tecnici», dato che gli inquirenti non riuscivano a trovare nessuna persona rassomigliante all'imputato. Dopo un'accurata ricerca 4 persone (3 detenuti e 1 secondino) sono state fatte entrare in una sala dove era già presente Toni Negri: la rassomiglianza di queste persone con il dirigente dell'Autonomia era pressoché nulla: «L'avv. Spazzali rileva che le persone presenti non hanno rassomiglianza con il prof. Negri e che comunque non sono state poste nelle condizioni, specie nell'abbigliamento, ...a consentire un rico-

noscimento secondo quanto previsto dall'art. 360 del CPP».

Inoltre «...l'avv. Spazzali precisa che non ha prescelto alcuna persona ma ha assistito semplicemente alla scelta effettuata dagli inquirenti».

Finalmente da uno «specchio segreto» al testimone vengono mostrate le cinque persone tra cui Negri: «...la persona da me indicata assomiglia a quella da me descritta e che ho visto nelle occasioni di cui ho già parlato».

A conclusione della ricognizione la difesa fa un ultimo tentativo per farsi rivelare, a puro scopo di difesa, il nome del teste, contestando che «l'appalesamento della generalità del teste possa costituire per lui pericolo di qualsiasi natura e sottolineando come in questo modo l'istruttoria continua ad essere, anche negli atti che devono svolgersi in contraddittorio delle parti, segreta. Rileva per ultimo che l'interesse della difesa è quello piuttosto di verificare l'attendibilità del teste, che allo stato non pare possibile».

Roma

Processo NAP

Roma — L'udienza di ieri si è aperta con l'interrogatorio di Sandra Olivares, imputata a piede libero. Prima di lei Rossana Tidei — uscita dal carcere per scadenza termini e seguita sempre da una scorta di poliziotti, anche in aula — si era avvalsa del diritto di non rispondere confermando tutti gli interrogatori — e non sono certo pochi — a cui è stata sottoposta durante la lunga istruttoria. Come al solito non si sente niente, i famigliari confinati in fondo alla palestra protestano e così si permette loro di avvicinarsi e poter ascoltare; per fare questo infatti, molti hanno ore di viaggio alle spalle. Comincia l'interrogatorio di Sandra: il presidente della corte lo trasforma in un vero e proprio interrogatorio di terzo grado: domande incalzanti, ripetute più volte con l'intento di confonderla, le vengono chiesti particolari, date precise di avvenimenti accaduti quattro anni fa. Non è facile sostenere questo ritmo, spesso stanchezza e confusione prevalgono. La giuria popolare è sempre lì, impensabile, e molto addormentata; un giurato proprio non ce l'ha fatta e ha chiuso gli occhi. E' evidente che non seguono assolutamente il dibattito, un po' perché non si sente e un po' perché pensano alle cose loro. Ora ci sono il presidente, il giudice a latere, il pubblico ministero; e bastano.

Le udienze riprenderanno venerdì; per sabato è previsto l'interrogatorio di Saverio Senese.

Imputati Lotta Continua e due avvocati

Rinviato al 21 il processo per gli articoli sugli "squali"

Roma, 17 — E' stato subito rinviato a giovedì 21 giugno alle ore 10,15, il processo contro il direttore responsabile di *Lotta Continua* Michele Taverna, gli avvocati Tina Lagostena-Bassi e Giuseppe Mattina e il redattore del nostro giornale Raffaele D'Alterio, imputati di istigazione a delinquere nei confronti dei due agenti «squali» Antonio Mastronuzzi e Mauro Evangelisti. I fatti in questione risalgono al 3 maggio scorso, un paio di ore dopo l'azione delle BR contro il Comitato romano della DC in piazza Nicotina, nel corso della quale rimasero uccisi due agenti di PS e un terzo fu gravemente ferito. I due «squali» in motocicletta piombarono davanti alla nostra redazione in via dei Magazzini Generali e aggredirono con le pistole in pugno un compagno che si trovava a bordo di un'auto in sosta, cercando poi di penetrare all'interno del giornale.

La motivazione, pretestuosa, del loro intervento, avallata dalla sala operativa della Questura, dai funzionari di polizia giunti sul posto subito dopo e dallo stesso questore De Francesco davanti alla stampa, fu quella della presenza di persone armate davanti al nostro giornale. Gli avvocati Lagostena-Bassi e Mattina, da noi sollecitati, presenziarono alla perquisizione — infruttuosa, oltre che beffarda e arrogante — dei nostri locali e si adoperarono insieme ai lavoratori del giornale e ai molti intervenuti, tra cui Mimmo

Pinto, Boato, Mellini, Spadaccia, Tessari, ecc., per riportare alla ragione agenti e funzionari di PS che ci assediavano ed evitare più gravi conseguenze.

Sul giornale del 4 maggio Raffaele D'Alterio, il compagno che aveva subito la prima aggressione da parte degli «squali» e gli avvocati Lagostena-Bassi e Mattina firmarono degli articoli sull'accaduto in cui ognuno di loro riportava fatti ed impressioni secondo il proprio «angolo di

visuale», a partire da come aveva vissuto quella drammatica mattinata. E sono quelli gli articoli incriminati, dal contenuto che indurrebbe a delinquere nei confronti degli «squali» nel contesto di foto, didascalie e altri pezzi non firmati di cui è chiamato a rispondere Taverna in quanto direttore responsabile della testata. Ieri mattina, presenti i difensori, avv. Magnani-Noia, Gatti e Di Giovanni, la decisione del breve rinvio da parte dei giudici della VII Sezione.

Favoreggiamento

Allora, vediamo un po'. C'è un giudice, anzi sarebbe meglio dire un pool di giudici (la ristrutturazione è interdisciplinare) della Procura di Roma che spulcia quotidianamente il nostro come altri giornali alla ricerca di reati cosiddetti a mezzo stampa. Sulla spinta dell'avvenuta ristrutturazione e del lavoro d'équipe costoro ritengono di applicare un'interpretazione estensiva ai nostri articoli e, così come ci rinviava a giudizio per direttissima, insieme a due avvocati democratici, per «istigazione a delinquere» nei confronti di due «squali» venuti a cercare il morto sotto le nostre finestre, così adombrato l'ipotesi del favoreggiamento per la pubblicazione del verbale di perquisizione dell'appartamento di viale Giulio Cesare 47.

Per quest'ultimo reato pare che ancora si navighi nel mare delle intenzioni, per dirla con linguaggio procedurale che sia stato solo scritto sopra un fascicolo la frase «atti realtivi». Ma tant'è la notizia dell'esistenza di un simile fascicolo è ormai confermata.

Secondo capitolo. C'è un giudice, Injelisi, rappresentante dell'accusa nell'inchiesta sul denaro pubblico «facile» sperperato dalla SIR, che chiede al Giudice Istruttore (il fascista Alibrandi) di emettere 5 mandati di cattura nei confronti dei notabili Rovelli, Cappon, Figa, Bucarelli e Corrias, e lo fa in modo tale da informare con ampio preavviso i signori di quanto li attende.

E allora, chi favorisce chi?



Ci hanno denunciato anche per aver pubblicato questa ed altre foto dove si vede il viso di uno dei due «squali».

Lunedì 18 riprende il processo contro
gli «arrestati per antifascismo» a Torino

«FABBRICAZIONE, PORTO, DETENZIONE, LANCIO ...» DIAMOGLI TUTTO, POI VEDREMO

Riprenderà lunedì 18, dopo la breve udienza di mercoledì scorso, il processo ai compagni arrestati il 17 maggio. Solo qualche considerazione su come si è giunti da parte della Magistratura al giorno del processo.

I reati contestati ai compagni prevedono il rito della direttissima, e cioè il dibattimento in aula entro 40 giorni dal momento dell'arresto. Questo lasso di tempo è consentito dalla famigerata legge Reale che annovera tra i suoi articoli il «fermo preventivo di polizia»: che non è uno scherzo, né un «fermo», ma quaranta giorni di galera. L'ultimo esempio torinese della gravità e dell'arbitrio di questo articolo si è avuto pochi mesi fa quando anche allora fu orchestrata una incredibile montatura contro alcuni compagni. Furono accusati di detenere in una baita di montagna materiale esplosivo, micce e residui bellici. Allora i giornali parlarono addirittura di un covo delle Brigate Rosse, undici compagni che affittavano in comune la baita furono arrestati: il processo anche allora per direttissima, ebbe luogo dopo oltre un mese scagionandoli completamente con tante scuse!

La richiesta di libertà provvisoria per Fabio, unico minorenni ancora detenuto, è stata respinta con la seguente motivazione: «Ritenuto che, a prescindere dalla concedibilità o non della libertà provvisoria a minorenni imputati di reati compresi nell'elencazione di cui all'art. 1, nel caso concreto l'istanza pare comunque da rigettare nel merito, poiché la natura, modalità e circostanze dei reati, in relazione alle particolari attuali condizioni ambientali (campagna elettorale, incertezze politiche connesse al rinnovo delle Camere e alle more per la formazione del nuovo governo, elezioni europee) non permettono di prevedere con sufficiente sicurezza che l'imputato, se rimesso in libertà, si asterrà dal compimento di atti pregiudizievoli alle esigenze di tutela della collettività».

Dagli atti processuali si legge che Fabio, Totono, Piero e Silvano devono rispondere di fronte allo stato di «fabbricazione di ordigni micidiali e quindi di armi da guerra, detenzione, porto, lancio ed esplosione sempre di ordigni micidiali».

Inoltre «resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale, adunata sediziosa, corteo non autorizzato, assurdo ed allucinate. Per chi fosse a conoscenza delle pene previste per questi reati diciamo subito che ne avrebbero per circa 25 anni. Hanno elencato una serie di reati partendo dall'unica considerazione che quel giorno in piazza c'erano delle botti-

glie molotov, e qualcuno deve pur pagare.

Una catena di accuse formulata con la cinica logica che se c'è una molotov l'hai prima portata, la stai detenendo, l'avevi fabbricata la lancerai ed esploderà. A tutto questo si aggiungono i «reati minori», resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale (cinque anni più due aggravanti), adunata sediziosa e corteo non autorizzato. Ancora una manciata di anni. Di questa pazzesca serie di reati sono accusati quattro compagni fermati, e ancora una volta vogliamo ricordarlo:

- 1) singolarmente;
- 2) in zone lontanissime dai luoghi delle cariche poliziesche;
- 3) a volto scoperto;
- 4) senza che nulla avessero addosso e tantomeno bottiglie molotov.

Per dare un quadro ancor più preciso c'è da dire che quel giorno gli sfrenati raids polizieschi portarono ad effettuare circa ottanta fermi. Successivamente nei locali della questura più nessuno, né poliziotti né funzionari, sapevano chi vi era stato fermato andando al concentramento, chi in piazza, chi a chilometri lontano dalla zona. La scelta che qualcuno nel mucchio pagasse per l'iniziativa antifascista. Non abbiamo la pretesa di essere noi, a smontare la terribile montatura ordita nei confronti di Piero, Silvano, Fabio e Totono. Non vogliamo neanche disquisire su reati quali «fabbricazione di armi da guerra», si commentano da soli. Prendiamo atto invece di come lo stato, in questo caso attraverso la magistratura, diventi di volta in volta più arrogante, più intraprendente: nei confronti dell'opposizione, di coloro che ancora non si vogliono arrendere né tagliare tra la forbice dello stato e del terrorismo.

Ieri si è svolto a Torino il funerale all'antifascismo

«E' morto l'antifascismo, si è spento tra la gioia di tutti gli opportunisti giovedì 17 maggio.

Non lo piangono affatto: il sindaco Novelli, Dino Sanlorenzo, la questura di Torino, i carabinieri, i democristiani, e tutti coloro che ne hanno decretato la fine!

Questa manifestazione funebre vuole essere un monito per tutti coloro che ancora pensano sia vivo l'antifascismo, non quello parolaio e di circostanza. La giunta «rossa», il comitato antifascista regionale, presi nelle loro battaglie contro il terrorismo, hanno lasciato che fosse concessa al boia Almirante una struttura pubblica come il Palasport, ben consci che questa decisione avrebbe provocato le proteste degli antifascisti di Torino.

Per colpa loro 4 compagni sono in galera accusati del reato di «antifascismo» perché arrestati il 17 maggio durante le scorribande che polizia e carabinieri hanno effettuato nei quartieri tutt'intorno a Piazza Statuto. L'opera di becchinaggio condotta in prima persona da PCI e sindacati (che nelle campagne elettorali passate si erano schierati contro la concessione di spazi pubblici ai fascisti dell'MSI) non deve trovare il consenso dei proletari e di tutti coloro che si rendono conto del pericolo che costituiscono ancor oggi i fascisti. Basta ricordare i recenti attentati compiuti a Roma dall'MRP, l'assalto a Radio Città Futura, dal NAR, e non solo: lo spaccio di droga pesante è praticamente nelle mani dei fascisti, gli stessi che si infiltrano tra il malcontento giovanile incanalando e strumentalizzandolo.

Lunedì 18 maggio alle ore 9 nel tribunale di via Corte d'Appello 10, riprenderà il processo agli antifascisti arrestati: non contribuimmo a seppellire l'antifascismo l'antifascismo esiste ancora».

Comitato per la liberazione degli arrestati il 17 maggio

Nicaragua

I sandinisti conquistano Leon



Secondo notizie ancora non confermate i guerriglieri sandinisti sarebbero riusciti ad occupare la sede del comando della guardia nazionale a Leon, assumendo così il completo controllo della città. Leon è stata teatro di violentissimi comba-

timenti nei giorni scorsi e ben presto i sandinisti sono riusciti a rinchiusere le truppe di Somoza in poche sacche di resistenza. Adesso, nonostante i continui bombardamenti aerei contro le postazioni sandiniste nella città, la resistenza della Guardia Nazionale è cessata del tutto.

La perdita di Leon, che è la seconda città del Nicaragua, se confermata costituisce senz'altro un duro colpo per Somoza. La posizione del dittatore non è delle migliori: assediato nel suo bunker a Managua di nuovo affida le sue speranze di conservare il potere all'aviazione, che bombardava ferocemente i quartieri popolari della capitale dove si sono attestati i sandinisti.

La città, già distrutta dal terremoto di alcuni anni fa e dai bombardamenti dell'aviazione durante l'insurrezione dello scorso autunno, è ormai ricoperta ad un cumulo di macerie, annerite e fumanti. La popolazione in preda alla fame ha saccheggiato tutto quello che c'era nei negozi e nei supermercati. Ma il massacro scatenato dal dittatore questa volta sembra non riesca a fermare l'offensiva sandinista, ma semmai ha l'effetto di accentuare l'isolamento internazionale di Somoza in particolare fra gli altri stati dell'OSA, l'organizzazione degli stati sudamericani.

Di fronte a questo crescente isolamento la reazione di Somoza è scomposta: ieri la guardia nazionale ha sparato ripetutamente con le mitragliatrici contro un Hercules C-130 dell'aviazione colombiana che stava atterrando all'aeroporto di Managua per prelevare numerosi cittadini colombiani e peruviani residenti in Nicaragua e che dovevano essere evacuati. In seguito all'attacco, che ha provocato il ferimento di un membro dell'equipaggio dell'aereo, l'operazione di rimpatrio è stata sospesa e la Colombia presenterà una protesta ufficiale al governo del Nicaragua.

Secondo alcune fonti la situazione di Somoza è diventata talmente insostenibile che in alcuni ambienti governativi a Managua si farebbe strada l'ipotesi delle dimissioni del dittatore. Così molti hanno interpretato le dichiarazioni del ministro degli esteri Julio Quintana, che in una conferenza stampa aveva annunciato giovedì che il governo del Nicaragua è disposto ad accettare l'intervento di una forza di pace dell'OSA, e per la prima volta ha alluso alla possibilità di scendere a trattative anche con i sandinisti.

L'intervento dell'OSA è possibile solo se la dittatura accetta il compromesso proposto dagli USA nel febbraio scorso che poneva come condizione preliminare ad ogni soluzione politica della guerra civile il ritiro di Somoza.

In breve

Teheran — L'Ayatollah Khomeini, già distintosi per la condanna a morte di tutta la famiglia dello scià e dirigente di un gruppo di oltranzisti islamici ha detto che un commando della sua organizzazione i «feddayn islamici» sarebbe in viaggio per il Messico con la missione di assassinare Reza Pahlavi.

Intanto continuano le polemiche sulla costituzione, che hanno visto una aspra, seppur formalmente contenuta polemica tra Khomeini e l'Ayatollah Shariat Madari. Ancora scontri si segnalano ai confini meridionali, scontri causati dalle guardie di frontiera irakene.

Parigi — Quindici attentati ieri notte in Corsica ed in Francia. Una potente carica di esplosivo è stata posta davanti alla prefettura della regione nella capitale francese mentre bombe esplodevano nelle città corse di Corte, Venaco, Calvi, Bastia, Casabianca, Ajaccio dirette in prevalenza contro uffici di tesoreria, agenzie bancarie, posti di gendarmeria e prefetture, ed in Normandia. Solo le esplosioni di Parigi sono state rivendicate dal Fronte Nazionale di Liberazione della Corsica.

New Delhi — L'ultima foresta sempreverde dell'India verrà messa in pericolo, secondo alcuni dei suoi difensori, da una gigantesca centrale termoelettrica progettata nello stato dell'estremo sud-ovest del Kerala. Rari esemplari di fauna ed alberi rischiano la distruzione.

Il primo ministro Desai ha detto che la sopravvivenza dell'uomo è più importante di flora e fauna, ma sembra che la contestazione serpeggi negli stessi ambienti governativi.

Accra — L'ex presidente del Ghana, Acheampong, deposto da un colpo di stato militare il 5 giugno, è stato fucilato dopo essere stato riconosciuto colpevole di essersi appropriato di milioni di dollari di fondi dello stato. La sentenza è stata emessa da un tribunale speciale di 15 membri presieduto dal nuovo capo di stato capitano Jerry Raulings. Oltre a Acheampong è stato fucilato anche l'ex comandante delle guardie di frontiera generale Utkah. Attualmente altre 32 persone sono sotto processo da parte del tribunale speciale.

Francforte — Le autorità cittadine hanno vietato il tradizionale raduno del partito neo-nazista NPD dopo che contro questa marcia nazista la centrale sindacale DGB aveva organizzato una contro dimostrazione. Le autorità hanno calcolato che i nazisti avrebbero raccolto in piazza 5.000 persone, e la contro-manifestazione avrebbe mobilitato 45.000 persone: così le hanno vietate entrambe. L'anno scorso durante l'annuale raduno dei nazisti vi furono a Francoforte durissimi scontri con centinaia di feriti.

attualità

S.I.R./incomincia da capo!

La prima considerazione che possiamo fare su questo ennesimo « rilancio » della vicenda SIR riguarda la continua « altalena » tra silenzi inespugnabili — si fa per dire — e boom improvvisi che è stata comune a tutto il periodo di sviluppo del caso Rovelli.

Nel giro di due mesi dal clamoroso scoppio avvenuto nel dicembre del '77 (ma ci stiamo ancora chiedendo come mai proprio allora, dopo che da due anni i cdf del gruppo si sforzano di denunciare — tra il silenzio della stampa — come i soldi pubblici servissero a tutt'altro che a costruire impianti al Sud) sulla vicenda SIR cadde il silenzio, il passaporto fu restituito a Rovelli ed in prigione sembrava ci dovesse finire Infelisi.

Sulle prime pagine dei giornali si tornò in maggio, coi licenziamenti all'EUTECO, poi solo in agosto, con l'intesa tra le banche creditrici per la creazione del consorzio. Poi nuovamente il silenzio sino ai primi di gennaio del '79 quando, di fronte alla chiusura degli im-

pianti, il governo si pronunciò per una « rapida soluzione » della vertenza SIR.

Lo scandalo della banca d'Italia e le manovre di Rovelli per ritardare l'avvio del consorzio sono fatti recenti, ma arrivano anch'essi dopo alcuni mesi di silenzio. A questo punto il « fantapolitico » non è chi afferma che questi silenzi, queste reticenze ad affrontare seriamente i problemi sono il frutto dei numerosi « intralazzi » che nella chimica e nella SIR in particolare trovano coinvolti i massimi esponenti di questi trent'anni di regime e che lo scandalo Lockheed in confronto a quello della chimica è il classico « furto della marmellata » bensì chi ancora cerca di sostenere il contrario.

Non c'è da meravigliarsi se i mandati di cattura siano rimasti nel cassetto per quasi due mesi e solo ora vedano la luce. Questo fatto ci riporta ad un altro dato inquietante che emerge prepotentemente da tutta la vicenda SIR Banca d'Italia e cioè che la magistratura italiana o comunque una parte di

essa è tutto fuorché indipendente dal potere politico e dalle centrali di regime.

Il vero problema non è l'incriminazione dei vari Cappon, Piga, Baffi e Sarcinelli di turno (i quali per altro le loro brave responsabilità le hanno di sicuro) bensì il fatto che, pur essendo a conoscenza di azioni perseguibili penalmente, si taccia quando fa comodo e simultaneamente scandali, viceversa quando gli interessi di questo o di quel gruppo di potere lo richiedono (e la guerra chimica non è certo finita).

Nonostante due o tre armistizi la guerra tra i vari feudi della chimica continua. Questo oggi sulla fetta di miliardi messa a disposizione dalla legge 875 che fanno gola a molti e che ovviamente se si mangia uno non si mangia l'altro. E' logico supporre quindi che, dietro a queste manovre, ci sia anche la lunga mano di chi (Montedison in testa) punta al fallimento del consorzio SIR IMI. (E' indubbiamente quest'ultima bomba all'indotto la corsa del consorzio ed allontana la soluzione dei problemi).

Se ciò accadesse arriveremmo con tutta probabilità allo sfascio totale del gruppo ed alla chiusura degli impianti.

Che fare allora? Puntare a che Rovelli non venga incarcerato per salvare il salvabile (c'è chi afferma che con Rovelli non venga incarcerato per salvare il salvabile (c'è chi afferma che con Rovelli in galera nessuno può firmare impegni per la SIR) oppure chiedere, come sempre è stato fatto, che chi ha rubato paghi? Ancora una volta il problema è politico e gli aspetti giuridici, seppure importanti, sono certamente superabili, come trenta anni di storia DC ci insegnano.

Ritorniamo allora ancora una volta alle convenienze tra potere politico e speculatori privati: spetterebbe al governo, una volta per tutte, prendere una decisione definitiva, estromettendo Rovelli da ogni potere decisionale.

Ma come può fare ciò un Andreotti notoriamente solidale con l'ex imperatore della SIR? Rapporti tra potere DC ed isti-

tuti di credito pubblico, guerre fra le varie « bande » del potere economico e chi più ne ha più ne metta: intanto i lavoratori continuano a pagare (e non è retorica ma realtà) ed il sindacato o tace o bisbiglia.

Frigerio Luigi
CdF Euteco-SIR - Milano



Rovelli presidente della SIR

La droga entra nel sindacato

Radio Blue (emittente romana legata al PCI) ha organizzato un incontro, tenutosi ieri a Roma nella sede della casa della cultura (PCI) fra tutte le varie situazioni, che si occupano del problema droga, trasmesso via radio in tutta Italia. Per chi è pur troppo di casa in riunioni di questo tipo non può non sentire altro che le stesse cose. L'analisi ricorrente e comune è quella che individua le cause della tossicomania nelle « malattie sociali ». Ormai quasi tutti affermano per principio che il tossicodipendente non è un malato, ma preme su questo a parole, ognuno si pone in qualche modo come l'« esperto » e le argomentazioni del dibattito si articolano su come si dovrebbe intervenire sul tossicomane, su come si cura, rincorrendo sempre di più mitiche soluzioni tecniche, dall'ormai degradato metadone (finalmente!) all'agopuntura, ai farmaci miracolosi.

I tossicomani sono i grandi assenti in questo tipo di riunioni, gli operatori vari, si affannano intorno alla ricerca di un ruolo di guaritore, sempre più frustrante, a causa della mancanza di persone disposte a farsi guarire. L'uso e l'abuso di droghe, dall'eroina al tabacco, è un fenomeno che fa parte della storia dell'umanità, ma mai come negli ultimi anni, l'aspetto culturale delle droghe è stato completamente schiacciato.

Parlare di droga, significa, per gli strumenti di informazione, a riunioni di questo tipo affrontare il problema solo in due direzioni: quella moralista e quella tecnicistica, in particolare nei confronti dell'eroina, divenuto l'unico simbolo negativo dell'uso di droga.

Non sono comunque mancate le denunce soprattutto da

parte dell'associazione di controinformazione e lotta alla tossicodipendenza, formato soprattutto da genitori di tossicodipendenti, sulla violenza che i ragazzi subiscono nelle istituzioni, da quella sanitaria a quella poliziesca.

Tina Lagostena Bassi, si è soffermata ad analizzare in particolare la legge sulla droga, che con l'ambiguità di fondo rappresentata dal concetto di modica quantità, equi para di fatto consumatori, piccoli e grandi spacciatori.

Molti genitori hanno denunciato la violenza esercitata in carcere, che va dall'interrogatorio effettuato in piena crisi d'astinenza, alla carcerazione in isolamento, alle morti seguite a trattamenti di questo tipo. A queste precise accuse contro la legge che criminalizza il tossicomane, il solito Cancrini, risponde come al solito, che la legge è ottima, che esiste una depenalizzazione di fatto dell'uso di droga, e che se la legge non funziona è colpa della parte reazionaria della magistratura.

Si è parlato anche della liberalizzazione della marijuana, in questo senso Jean Fabre, del partito radicale ha affermato: « Sul piano immediato è possibile realizzare una legalizzazione "limitata" depenalizzando la coltivazione, il trasporto, l'importazione di cannabis per uso personale (come fu proposto a suo tempo dai senatori del PCI nel corso della elaborazione della legge 685) », ed ha inoltre pubblicamente annunciato che inizierà a coltivare la cannabis nella sede del partito radicale. Fabre ha di nuovo parlato della proposta di distribuzione controllata dell'eroina, alla quale si sono associate anche altre persone e forze politiche, fra cui l'associazione dei genitori che « si dichiara favorevole alla

somministrazione controllata di eroina ai tossicomani attraverso i centri pubblici ».

Particolarmente interessante l'intervento di Giorgio Benvenuto, che ha esordito con una dura autocritica: « Il sindacato — ha detto — ha avuto nei confronti della droga lo stesso atteggiamento delle dame vittoriane di fronte al sesso: ha chiuso gli occhi ». L'autocritica è poi continuata, ammettendo che il sindacato si è mosso fin'ora soltanto sulle esigenze della fascia produttiva, che « non si è sporcato le mani sul terreno dell'emarginazione, e non si è reso conto che l'adesione della classe operaia si è sfaldata, che il voto operaio è stato diverso da quello passato ». In conclusione, Benvenuto annuncia la formazione di un comitato sindacale sul problema dei tossicodipendenti con un programma che prevede più o meno la formazione di liste speciali per ex tossicodipendenti, « tipo quelle degli handicappati », per favorire la loro entrata nel mondo del lavoro (sic!).

L'ambiente si è un po' scaldato, quando ha preso la parola Massimo Barra, medico democristiano, dapprima barone del centro di igiene, ora di Villa Maraini una comunità terapeutica per tossicodipendenti. Roberto, un tossicomane presente in sala gli ha ricordato che deve la sua carriera ai tossicodipendenti, che per curare 6 persone (« che continuano a bucarsi insieme a me ») ruba 12 milioni alla provincia. Il Barra ha detto: « Non è vero », ma non è riuscito a portare avanti l'intervento.

Il tutto era comunque già visto e già sentito, nelle altre situazioni analoghe in cui ognuno recita la sua parte, tranne i tossicomani che ne rimangono fuori. Ida

La Laverda riapre. Attesa la sentenza del giudice

Gli scioperi continueranno mentre rimane possibile una nuova serrata a tempo indeterminato

Trento, 16 — La Laverda riaprirà domattina dopo aver attuato una serrata durata due giorni in risposta agli scioperi di un quarto d'ora (per un'ora complessiva nell'arco della giornata) attuati dagli operai per ottenere radicali modificazioni negli impianti e nelle lavorazioni, contro la pesante nocività (luminosamente dodici casi accertati di silicosi, decine di operai colpiti da sordità). La Laverda, come tutte le fabbriche del Trentino, venne costruita all'inizio degli anni '60 attraverso cospicue agevolazioni (dai terreni, ai capannoni, alle esenzioni fiscali) che consentirono di trarre maggiori vantaggi con poca o nessuna spesa.

Una risposta inequivocabile che parla da sé: vincoli la Laverda non ne vuole, la salute e l'occupazione non sono fatti che riguardano il Comune né gli operai. Quello che conta è la possibilità di utilizzare fino in fondo quel che rimane dei favori democristiani concessi allora dal famigerato Niccolò Piccoli ex sindaco di Trento, fratello del più illustre Flaminio.

Così il Consiglio comunale convocato d'urgenza dalle sinistre, dopo aver elogiato, per

bocca del sindaco democristiano Tononi, il rispetto degli accordi da parte della Laverda (investimenti superiori al previsto ed occupazione di 370 dipendenti), decretato sfacciatamente che la salute va difesa in tutti i modi, non ha saputo far di meglio che votare un ordine del giorno insignificante in cui si ribadisce, è vero, il diritto di sciopero dei lavoratori ma non si assume alcun impegno. La mozione delle sinistre non è passata perché poneva come irrinunciabile a qualunque accordo il ritiro del ricorso presentato dalla Laverda alla magistratura contro lo sciopero di un quarto d'ora. La Laverda riaprirà domani, i problemi rimangono invariati. Martedì ci saranno le quattro ore di sciopero previste dal contratto nazionale, mentre mercoledì riprenderanno le interruzioni del lavoro per un quarto d'ora. Non c'è da aspettarsi altro, se non interverranno accordi, che una nuova serrata. Magari in attesa che la magistratura emetta la sua sentenza di legittimità della serrata padronale che potrà rappresentare un passo decisivo per la regolamentazione del diritto di sciopero.

"Tornare, mangiare, raccontare"

Il lager è l'incarnazione del male, le sue regole sono l'esatto contrario di quello che per noi è la civiltà, la convivenza civile; però la geometria e la dinamica del campo sembrano recuperare, esasperandoli, alcuni aspetti della società del lavoro; in breve, il campo è il contrario della società o ne è l'estremizzazione?

Direi che è piuttosto l'estremizzazione che il contrario, sia perché — almeno nell'ultimo periodo — quasi tutti i campi di concentramento erano dei campi di lavoro (e quindi lo sfruttamento esisteva, ed essendo uno sfruttamento, diventava meno utile la morte dello sfruttato...), perciò era una questione di compromesso tra lo sterminio e lo sfruttamento, in cui via via prevaleva lo sfruttamento, fino alla fine... Certo che in queste condizioni oltre alla estremizzazione dello sfruttamento imposta dall'alto, si costituivano spontaneamente a partire dal basso molte caratteristiche, molti lineamenti, della società in cui viviamo, in una forma che io direi caricaturale. Per esempio la divisione in classi: c'era una stratificazione in classi: proletariato, sottoproletariato, diciamo borghesia e poi i vertici... E questo avveniva all'interno e al di là di una precisa volontà dei nazisti...

L'uomo e la donna appena entrati in campo appartenevano di diritto al «sottoproletariato», erano tenuti ai margini facevano lavori inutili. Appena trovavano un lavoro fisso entravano nel «proletariato» — questi termini sono sempre tra virgolette naturalmente. Nel campo dov'ero io, l'ho descritto con molto dettaglio in «Se questo è un uomo»: c'è stato questo fenomeno del sorgere del commercio — era un elemento caratteristico, come se facesse parte di qualsiasi società umana, ed era anche questo caricaturale, c'era per esempio una «borsa» del pane, delle scarpe, dei pettini e così via... Però si stabiliva subito un reticolo di rapporti commerciali.

Direi che si può concludere che il campo era l'estremizzazione della società, non dico industriale, ma della società tout court... Si stabilivano privilegi subito, naturalmente non erano corretti da leggi... I privilegi erano la forza, l'astuzia, la protezione, e così via, non c'era nessun correttivo al privilegio anzi: chi aveva un minimo di privilegio continuava a salire senza limiti, in campo mancavano le leggi che dovrebbero essere queste limitazioni al privilegio.

Nel campo alcuni detenuti affiancavano gli aguzzini nello svolgimento delle loro mansioni, chi erano? Delinquenti comuni, emarginati (nella vita normale), oppure una definizione sociale non è possibile e si deve parlare di alcuni uomini con più violenza in corpo degli altri?

Dal mio osservatorio non saprei distinguere: prevalevano i violenti in generale, che fossero violenti per educazione o violenti per natura.

Il libro «Se questo è un uomo»: si apre con una poesia che ingiunge: Ricordate. La violenza della sua esperienza e il lavoro di tutti questi anni le avranno fornito dei dati, dunque gli uomini come ricordano? Che cosa è rimasto del fatto

primitivo nella mente degli uomini? L'ha non delusa o stupita?

Quali uomini? I superstiti o gli altri?

Gli altri.

Gli altri in generale non ricordano affatto. Ed è logico, perché sono passati molti anni, quello che ricordano è un falso ricordo, proviene dalle fonti più disparate, e proviene da queste diverse ondate di rievocazioni, tutte più o meno da prendere con le molle. Si è diffusa una immagine della vita nel lager che è stereotipica, me ne accorgo io perché continuo ad essere invitato a parlare nelle scuole e mi parlano... Così, vedono soprattutto il fatto singolare orrendo, cioè

la tortura e cose simili, c'erano anche, ma erano delle cose assolutamente marginali: quello che dovrebbe essere ricordato e che non si ricorda è il fatto di massa, masse intere, di centinaia di migliaia di uomini, hanno vissuto in questo modo, magari senza essere stati mai torturati — io non sono stato mai torturato, neanche i miei compagni di prigionia — e sono morti il 95 per cento. Senza torture, morti di esaurimento, di fame, di dissenteria, freddo, congelamento, troppo lavoro... Il ricordo che circola e che viene rinfoccolato adesso da Holocaust (non l'ho ancora visto tutto ma ne ho una cattiva impressione) è falsato...

Se gli uomini mi hanno deluso o stupito? No, stupito no. Date le premesse non poteva venir fuori nient'altro che questo. Deluso, neanche... Si è deludente che da una esperienza che a mio parere è stata fondamentale, non è un'opinione mia è un'opinione di Bobbio: è il fatto del secolo, non è escluso che il nostro secolo venga chiamato quello delle bombe atomiche e dei lager, che ne venga fuori un'immagine distorta, dispiace...

Ricordo la febbre di mio padre di raccontare quanto aveva visto nei campi, il disagio di mia madre alla ripetizione delle storie, che rapporti si crea tra chi ritorna dal campo e chi è rimasto a casa? E che cosa è questa febbre di raccontare?

Io ho notato due fenomeni diversi, anzi opposti, chi ha la febbre di raccontare e chi ha sempre rifiutato di raccontare. All'estremo del raccontare credo di esserci io, non ho mai cessato di raccontare. Ma c'è un mio amico il quale ha bloccato tutto, ha rimosso tutto, non vive male ma non parla più di queste cose, non ne ha mai parlato con nessuno, e ha addirittura rifiutato un piccolo indennizzo che gli è stato dato perché non voleva rientrare nella categoria degli ex deportati...

Io non so dire, ognuno vive delle esperienze a modo suo, certo che in molte famiglie effettivamente «gli altri», i non superstiti, i non reduci, si sono opposti a questo raccontare. Il perché, varrebbe la pena di saperlo. In molti casi perché il reduce è scomodo e noioso... Rinviva le sofferenze, vuole infliggere le sue sofferenze, vuole prevalere su un altro infliggendogli le sue sofferenze e questo può disturbare. E' l'esempio dei miei figli, Renzo compreso, che non ha mai voluto che io ne parlassi...

Ricorderai che in «Se questo è un uomo» ho raccontato di un sogno, che era di molti e di tutti, che era quello di tornare, raccontare e non essere creduti. Io penso che fosse in qualche misura un sogno profetico, la spiegazione può essere quella psicoanalitica che si dà ai sogni: il sogno è una liberazione ma se non viene condotto a compimento la liberazione non c'è (infatti l'altro sogno che si faceva in campo era quello di mangiare; si sognava di mettersi una cosa da mangiare in bocca e poi la cosa spariva). Il sogno si censura da solo in sostanza, si rimane con in corpo la voglia di mangiare non esaudita e la voglia di raccontare non esaudita...

D'altronde la febbre di raccontare è un

fenomeno storico: mi viene sempre in mente che Ulisse quando arriva da Troia, dei Feaci passa la prima notte a raccontare le sue avventure... Si compie una gloria a posteriori raccontando, e anche noi siamo così, anche noi cerchiamo di farci una gloria, come dicevo, di questa esperienza.

In questi anni passati ci siamo trovati davanti alle scuole con l'idea comune di fare dell'antifascismo: che cosa non ha accettato dalla nostra violenza, i nostri picchetti, dei nostri servizi d'ordine?

Beh, direi che ho accettato quasi tutto a quel tempo... La violenza, come dicevo quando si bruciavano le sedi dei

molto democratico dirlo, però mi sembra un po' illegale la presenza stessa del

I picchetti contro le incursioni fasciste alle scuole mi sembravano sacrosanti, e lo sono ancora; i picchetti contro gli studenti che non volevano scioperare non mi sono mai sembrati giusti, come non mi è mai sembrato giusto lo sciopero studentesco, è autolesionismo. Ho creato e sta creando una classe impara e disadattata, questo lo penso ancora adesso. Credo di aver risposto tutto.

Proviamo a parlare della violenza generale...

La violenza non mi va, sono un milite

E' evidente che esistono delle violenze giustificata: una violenza contro la violenza dello stato è giustificata... A questo punto ci si mette in un'attesa, si roso perché bisogna vedere quando comincia la violenza dello stato... Cioè la minaccia la violenza dello stato è una violenza e a quale si è autorizzati a reagire con violenza...

A me pare che l'equiparazione della violenza attuale contro lo stato democratico italiano e la resistenza contro il fascismo e il nazismo sia abusiva: perché malgrado tutto c'è una certa differenza, la violenza fascista e nazista è totale, totalitaria, e si era a mio parere autorizzati a ribellarsi e a insorgere contro questi. La violenza contro la democrazia quale la nostra

Alzarsi

Sognavamo nelle notti feroci
sogni densi e violenti
sognati con anima e corpo:
lornare; mangiare; raccontare.
finché suonava breve somnesso
il comando dell'alba:
«wstawac»:
e si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa
il nostro ventre è sazio,
abbiamo finito di raccontare.
E' tempo. Presto udremo ancora
il comando straniero:
«wstawac».

(11 gennaio 1946)

Lunedì

Che cosa è più triste di un treno?
Che parte quando deve,
che non ha che una voce,
che non ha che una strada.
Niente è più triste di un treno.
O forse un cavallo da tiro.
E' chiuso tra due stanghe,
non può neppure guardarsi a lato.
La sua vita è camminare.
E un uomo? Non è triste un uomo?
Se vive a lungo in solitudine
se crede che il tempo è concluso
anche un uomo è una cosa triste.

(17 gennaio 1946)

Bibliografia

«Se questo è un uomo», 1974, De Silva, 1958 Einaudi.
«La tregua», 1963, Einaudi.
«Storie naturali», 1966, Einaudi (sotto lo pseudonimo Damiano Malabaila).
«Vizio di forma», 1971, Einaudi.
«La chiave a stella», 1978, Einaudi.
«Se questo è un uomo» e «La tregua» sono stati tradotti in sette lingue.

tae...

Viene sempre perché è una strana democrazia, ar-
o arriva dal... difettosa, anchilosata, ma pu-
na notte i... libertà di espressione c'è, si è
e... Si compiange, come sempre sarà inceppa-
raccontando... qualche parte. Ma c'è ecco —
anche non... a questo la violenza sanguino-
ria, come... il rifiuto del tutto, non si deve uc-
rienza. cide per nessun motivo in questa so-
cietà, chiunque lo faccia non è giusti-
cato, non si è a questo punto... Si
ci siamo... può accettare la violenza «riparabi-
le con l'ide...», quella che non arriva alla morte,
cismo: che... può accettare la violenza del pugno,
tra violenza... la violenza fisica del picchettaggio, del
tri servizi l'... blocco stradale...

Violenze lecite e violenze illecite, quin-
di, chi stabilisce la regola?

Ah, questo non esiste! Direi... direi
questo: la violenza che comporta la
morte è sempre illecita. In Cile lo am-
metterei, come in Italia 40 anni fa,
ma oggi no... E' chiaro ci sono molti
casi controversi, però questo non è con-
troverso.

La regola di tutto questo può essere
l'intelligenza.

Bastano i dieci comandamenti, direi
di sì, basta un certo senso della giu-
stizia che dovremo avere. Non sempre,
ci sono dei casi controversi, di fronte
a certe ingiustizie spaventose, anche in
democrazia, ecco è comprensibile una
reazione di collera, e la collera è vio-
lenta... Non me la sento di dire «bru-
ciare un'auto sì, bruciare un alloggio
no»... Mi riservo di vederla caso per
caso.

Lei ha intitolato il libro in cui de-
scrive i primi giorni della pace «La
tregua». Ad indicare che la pace non
è duratura, nella poesia introduttiva di-
ce che prima o poi il brutale ordine del
campo ritornerà a svegliarci un mattino,
concretamente. Nell'Italia del '79 che
cosa è per lei questa pausa del ritorno
alla barbarie?

Vorrei ridurre: questa poesia l'ho
scritta in un momento per me molto
difficile, che era quello seguito subito
dopo il mio ritorno, e in cui vera-
mente ero ancora sotto trauma e so-
gnavo di notte, e qualche volta anche
oi giorno, di ritornare in campo. Era
un sogno ricorrente, adesso è finito.
Non scrivere più questa poesia oggi, non
credo che...

Ecco io adesso ho una paura teori-
ca del ritorno alla barbarie, cioè, sic-
come anche quell'altra barbarie era ab-
ero contento... Questo sì, forse non è
basta una inaspettata, era abbastanza
imprevedibile, ed è venuta; occorre an-
che oggi attenzione e sorveglianza per-
ché non si ripeta, ma io non sento in
Europa la paura di un ritorno a quella
barbarie. In Europa, perché invece, se
si va un po' lontano, si deve dire che
il pericolo esiste, non su quella scala,
non in quel modo... Ma il pericolo, che
ci sia non si può negare. Gli esempi
che abbiamo sottomano vanno dal Cile
al Vietnam alla Unione Sovietica.

La civiltà del lager ha una sua evo-
luzione. Oggi è la volta degli strani

campi di rieducazione cinesi, del campo
per specialisti descritto da Solgenitzin
nel «Primo cerchio» o della brutalità
della Colyma, delle Brigate Verdi cambio-
giane... Questi paesi sembrano avvertire
la necessità di questa istituzione. Forse
perché il lager è un luogo dove si può
esercitare la massima brutalità del po-
tere, senza pericolo di controlli?

Sì, credo di sì. Ho letto il libro di Sa-
lamov sulla Colyma, è impressionante
e nello stesso tempo sorprendente; per-
ché non è così totale il disfacimento del-
l'uomo, la speranza di uscire ce l'hanno
pure, hanno pure una parvenza di vita
legale per cui possono fare delle pro-
teste collettive, sono curati quando si
ammalano...

Lei è un chimico, vuole che parliamo
un po' di chimica? Consideriamo l'uma-
nità come un sistema chimico, sta rag-
giungendo uno stadio ottimale o si va cor-
rompendo?

La domanda è difficile, mi coglie im-
preparato. Che sia in moto un progresso,
oggi, è chiaramente controverso. Esiste
certamente in alcuni campi, la vita
dell'uomo si sta allungando in quasi tut-
ti i paesi, soprattutto si sta allungando
nei paesi dove è molto breve. Malgrado
tutto si sta allungando, malgrado le epi-
demie, la fame; questo si può chiamare
pure progresso: la sofferenza globale del-
l'umanità è, di fatto, diminuita, se non
altro perché non ci sono più tante ma-
lattie infettive. E' certo che in altri
campi il progresso non c'è: per esem-
pio il progresso morale non c'è, non sia-
mo più morali oggi che cento o mille
anni fa... Che altro dire, non negherei,
una marcia rapidissima verso il pro-
gresso della conoscenza; le ultime cose
che si sanno sulle particelle e sul co-
smo sono fondamentali e non sono prive
di conseguenze, abbiamo imparato più
cose in dieci anni che da Platone in poi.
E questo mi pare che sia un bene comu-
ne, forse ancora da sfruttare, ma esi-
ste pure, è probabile che fra vent'anni,
superata la lite nucleare, si arrivi alla
produzione di un'energia infinita a bas-
so costo, è probabile. Può essere una
grande liberazione per l'umanità dalla
sofferenza. Io non sono affatto sicuro di
quello che dico, però una meta a cui
tendere la vedo, per cui non mi sento
pessimista ad oltranza.

Il progresso dell'umanità è dunque in
costante ascesa, sorgono però a ostaco-
lare questa ascesa delle malattie che
sembrano incurabili dal progresso; ne
cito tre: il cancro, il terrorismo, l'eroi-
na. Il primo non si cura con la medicina,
il secondo è un dato sociale che non si
cura con le parole, il terzo è un males-
sere giovanile che non si cura con il be-
nessere. Ma allora, visto il sorgere di
queste malattie, non è che questo pro-
gresso sia poi il vizio di origine, il vo-
ler piegare la natura a un maligno istin-
to di potere?

E' probabile di sì, ma si è comin-
ciato tre milioni di anni fa su questa
strada, da quando l'uomo è uomo: da
quando esiste, l'essere umano ha violen-
tato la natura intorno a sé, subito... Sia-

mo nati così insomma, fa parte della
nostra natura, se no non saremmo quel-
lo che siamo. Quanto alle tre malattie
incurabili mi domando se sia lecito chia-
mare incurabile il cancro oggi, 50 anni
fa era incurabile la difterite e adesso è
quasi sparita, mi domando se non faccia
parte del nostro armamentario di espe-
rienza, di raziocinio, di capacità logica,
venire a capo, io credo di sì; se ne
verrà pure a capo, immagino, magari re-
cidendo le fonti, io non darei questo de-
stino, questa condanna senza replica: il
«cancro è incurabile».

Devo ancora sistemare l'eroina... Ne

so molto poco, però. Quanto incidono per-
centualmente eroina e terrorismo? E'
vero, sono due cose abominevoli, l'una e
l'altra, ma quanti sono i morti per ter-
rorismo? Molti meno di quelli per inci-
denti stradali, quindi è uno spauracchio,
è una medusa, ma di fatto è un fenome-
no molto marginale.

Quindi, la conclusione sul sistema
«umanità» è positiva...

E' un groviglio di dati positivi e ne-
gativi, quale lato scegliamo? Quello
della somma di dolore che un uomo per-
cepisce nella sua vita? Quello degli
anni che vive? Tutti e due? Non sa-
prei quale scegliere. Io direi tutti e due.
Ecco, se la mettiamo così io continuo
a rimanere abbastanza ottimista, ci so-
no state delle oscillazioni, le guerre...
Però mi domando se sia proprio il ca-
so di mettersi a piangere. Probabilmen-
te — al netto — il bilancio è ancora
positivo adesso, io credo. E' certo che
una madre soffre meno adesso che non
cento anni fa. Oggi in fabbrica di ore
se ne lavorano otto, e si tende a sette,
e se ne lavoravano quattordici, e in
condizioni peggiori...

Lei ha scritto un libro «Il sistema
periodico» in cui l'ultimo racconto «Il
carbonaio», descrive le infinite possibi-
li trasformazioni della materia... Però
la materia pur trasformandosi mante-
ne sempre caratteristiche proprie, la
violenza è una caratteristica propria della
materia?

Sì, sì, sì, fa parte della materia uma-
na, però la materia umana è comples-
sa, c'è anche qualcosa dal collo in su,
qualcosa a livello razionale che dovrebb-
be controllare la violenza; come fac-
ciamo tu ed io, insomma: anche noi
possediamo il diavolo in corpo, è pro-
babile, ma lo teniamo sotto controllo, io
penso che anche altri possano farlo. E'
molto una questione di educazione, di
dici, di non venire scatenati, di non ve-
nire costretti ad esercitare la propria
violenza, io penso che ci si possa ar-
rivare.

a cura di Virgilio Lo prestì

Ieri a Roma si è riunita l'assemblea nazionale convocata da alcuni collettivi delle donne sulla repressione. Circa duecento donne alla Facoltà di Lettere per discutere sulla nuova qualità della repressione e sulla mobilitazione contro gli arresti, in particolare delle compagne Alisa del Re, in carcere dal 7 aprile e ora colpita da un nuovo mandato di cattura e Carmela Di Rocco. Sabato mattina la discussione non ha potuto cominciare perché le compagne erano in attesa del volantonc stilato a Padova. Nella pagina di oggi alcune testimonianze e denunce sulla situazione di donne che sono state e che sono detenute: diversi possono essere i punti di vista con cui si affronta il problema; sappiamo che la denuncia non basta. Su che e come fare il dibattito continua

Bianca, Gabriella... e tante altre

Matera, un piccolo carcere del Sud, in tutto vi sono rinchiusi quattro donne, di fatto in perenne stato di isolamento. Fra esse Bianca Amelia Sivieri, arrestata a Milano nel blitz di via Montenevoso; ai primi di giugno sale sui tetti in segno di protesta. Non verrà nemmeno trasferita — come succede normalmente in queste occasioni — poiché è difficile trovare un altro carcere dove maggiore è l'isolamento sia all'interno che verso l'esterno. Ha bisogno di cure mediche: soffre di noduli al seno e di disturbi ginecologici, ma fino ad oggi le sue richieste al Ministero di Grazia e Giustizia non hanno avuto alcuna risposta. Intanto continua a restare rinchiusa a Matera, lontana dai familiari e dagli avvocati. Dal 6 giugno è in sciopero della fame.

Gabrielle Hartwig arrestata a Parma il 22 febbraio scorso insieme ad un gruppo di anarchici, dopo esser stata pestata dalla scorta durante il processo, accusa subito delle gravi perdite di sangue. Il medico del carcere di Parma lo attribuisce ad uno stato di « nervosismo ». Poi un trasferimento a Perugia, dove — solo sulla carta — dovrebbe essere in funzione un centro clinico interno: qui viene visitata da un ginecologo che così commenta: « Lei ha avuto troppi rapporti sessuali e ora ne paga le conseguenze ». Poi nuovo trasferimento nel carcere di Lucca, dove subentra una forte emorragia. Dopo averle praticato delle trasfusioni di sangue in carcere, viene ricoverata d'urgenza in ospedale, dove si accerta una gravidanza extrauterina interrotta da tempo. Raschiamento e dopo due soli giorni di ospedale nuovamente in carcere, a Lucca. Nuovo trasferimento, questa volta ad Arezzo; qui due donne debentute. Trasferimenti anche dal carcere femminile di Rebibbia — una quindicina — ufficialmente per « sovraffollamento », ma in realtà con lo scopo di eliminare tutta una serie di compagne che all'interno avevano recentemente organizzato una protesta contro le condizioni di detenzione e che avevano denunciato di come si risolve in questo carcere il problema delle tossicodipendenti. Ossia spacciando eroina; a gestire il traffico alcune addette al servizio di sorveglianza, che così mettono in moto un utile meccanismo di ricatto e un altrettanto proficuo di guadagno. Per chi non ha soldi o non riesce a non sottostare al ricatto — ed è comprensibile come sia difficile dare le condizioni di queste detenute a cui non si presenta nessuna

alternativa — rimane l'antico sistema di superare le crisi di astinenza dentro una cella di isolamento. In compenso però la direttrice ha organizzato una specie di « estate romana » per il carcere, con spettacoli teatrali e film « scelti ».

A quanto pare, ma non è certo una novità di fronte a cui stupirsi, l'assistenza medica « va forte » nelle nostre carceri. Mancato funzionamento delle strutture o del personale addetto? E' proprio impossibile trovare una casualità in questo stato di cose. Bisogna affermare piuttosto che anche il diritto alla salute viene usato come strumento di rappresaglia, in particolare verso chi con tenacia non accetta questa istituzione: comunque la « punizione » viene elargita a piene mani ovunque, carceri piccoli o grandi, speciali e non: a Rebibbia ed una donna di colore è stata riscontrata, dopo un lungo periodo di detenzione, una gravidanza che durava da ben 11 mesi: il bambino ovviamente era morto e

le conseguenze si posso facilmente immaginare.

Una seconda cosa va sottolineata: nell'ultimo periodo molte sono state le compagne trasferite di continuo. E se in passato l'« ultima sponda » era rappresentata dall'unico carcere speciale femminile, quello di Messina, oggi questo non avviene più. Le lotte che si sono espresse nell'ultimo anno hanno dimostrato che nessun vetro divisorio, nessun citofono, nessun muro bianco possono portare all'accettazione passiva della propria distruzione sia fisica che psichica. E allora una nuova tattica: separiamole dall'altra rinchiodiamole in piccole carceri sperdute, lontane da tutti, dove non vi sono altre donne con cui comunicare, con cui organizzarsi partendo dalla situazione materiale che si vive lì dentro comune a tutte, dove maggiore è l'impossibilità a far sentire la propria voce all'esterno. Insomma, tante piccole carceri speciali.

Carmen

Comunicato per la liberazione di Chiara Sinico, moglie di Angelo Dal Santo, uno dei compagni morti a Thiene

Chiara è incinta

Dopo lo scoppio di Thiene, la « giustizia », come al solito, si è data da fare per trovare un capro espiatorio, qualcosa o qualcuno che servisse a dare l'impressione che la grossa macchina della « giustizia » non si inceppa. Vengono manovrati i « cani poliziotti » sulle tracce di fantomatici bombaroli. I più colpiti sono i parenti e gli amici dei tre ragazzi morti. Si inventano, in una normale amicizia, l'associazione sovversiva e arrivano ad accusare un po' tutti di costituzione a banda armata.

Fra questi parenti ed amici c'è anche Chiara Sinico, moglie di Angelo Dal Santo. Questo fatto è bastato agli inquirenti per farla arrestare.

Chiara è stata prelevata dal posto di lavoro, condotta all'obitorio e costretta a fare il riconoscimento del corpo dilaniato di Angelo e (dulcis in fundo) sbattuta in carcere d'isolamento.

Chiara, privata della possibilità di avere contatti umani, vittima di continue torture psicologiche, sta cercando, da sola, di superare il tremendo trauma della morte del suo compagno, da sola sta cercando di cancellarsi dalla mente l'orribile scena del riconoscimento di ciò che restava del suo corpo, da sola sta cercando una ra-

gione per continuare a vivere, uno sforzo quasi impossibile nella sua situazione. Ora l'ha trovata una ragione di vita. L'ha trovata nella creatura che oggi vive dentro di lei.

Chiara è incinta. Non è giusto calpestare fino a questo punto la dignità di un essere umano e intaccare in questo modo, irrimediabilmente, anche la nuova vita che cresce in lei. (...)

Noi chiediamo che a Chiara sia concessa l'immediata libertà provvisoria. Chiara è colpevole solo di essere la moglie di Angelo, tutte le accuse che gravavano su di lei (le più gravi erano: costituzione a banda armata e omicidio colposo) si sono a poco a poco sfaldate: l'unica accusa rimasta stentatamente in piedi è quella di associazione sovversiva, ciò nonostante Chiara è tutt'ora in carcere in attesa di giudizio.

Vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica affinché si renda conto che non è giusto continuare ad accettare passivamente i crimini che la « giustizia » compie nell'intento di proteggere i veri assassini.

Le compagne del « Collettivo Contrinformazione Donne » di Arignano.



« Il mio segno - La mia parola » edizioni quotidiano donna.

Una lettera a proposito del corsivo su Giuliana Conforto del 10 giugno

Quando è la questura ad usare i figli contro di te...

« Scusate sorelle... »

ho letto oggi su uno dei miei soliti treni (io da quando hanno messo in galera il mio compagno, il week-end lo passo sui treni...) l'articolo scontato su donne e terrorismo.

Mi presento: sono Maria Tiranzi, lavoratrice ANIC, un mese di galera accusata di « terrorismo », scarcerata senza indizi e senza scuse, il mio compagno Tino Cortiana ancora detenuto e chissà per quanto, la nostra bimba dalla nonna, la nostra vita stravolta dai « maschi di stato ».

Sono un po' stufo di questi articoli che cercano, che chiedono come è una donna « combattente ». E insistono su questa « accettazione di violenza » delle donne combattenti contrapponendole alle donne-donne femministe-femminili e materne. Ulrike che nega i suoi figli per la lotta. Chi vi assicura che li negasse? Chi vi dice che c'è, esiste, è accettata questa contrapposizione?!?... Oppure peggio che sfruttasse i suoi figli per la lotta.

Perché non parlate dell'uso dei figli contro le compagne fatte nelle questure? Perché non vi domandate se la lotta in ogni caso non sia una lotta anche per i tuoi figli? Un mondo totalmente diverso, non lo vogliamo forse più per loro che per noi? Su LC è uscita la vicenda mia di Tino e di Leila.

Leila (2 anni e mezzo) tenuta in questura insieme a noi

20 ore, a dormire sulla scrivania praticamente senza cibo. Utile ricatto nelle mani di chi stava picchiando Tino.

Dei figli del Berti (il compagno che hanno costretto ad accusare Tino) anche loro un giorno in Questura e poi al belfortino, mentre i coraggiosi maschi della DIGOS urlavano a suo padre: « se non parli non li vedrai mai più ». Non è il Sud America: è Milano, febbraio 1979.

Cosa avete da dire, compagne femministe?

Per favore non arrabbiatevi e leggetemi sino in fondo: anche io ho militato in collettivi, gruppi di donne per circa 3 anni, ho partorito in 10 minuti alla presenza di Tino, utilizzando tecniche di auto-aiuto.

Leila è una bimba dolcissima, molto buona, sempre allegra: è nata bene, è vissuta bene fino al 2 febbraio.

Perché dopo che è nata ho deciso di abbandonare il femminismo e dedicarmi soprattutto all'intervento in fabbrica? Ero arrivata al punto in cui per me il femminismo aveva espresso il massimo, una società nuova deve essere nuova per tutti, donne e uomini; si arrivava, ero arrivata al punto in cui se restavo solo tra donne mi sembrava di girare su me stessa, di limitare l'ambito di intervento. Soprattutto se come lavori fuori casa e devi fare i conti con lo sfruttamento in

fabbrica
mi, i c
col sind
zione -
enza d
Certo
non sei
hai scel
E' ve
ste doc
Tra l
ancora
ho solo
alcune
risultato
alle spe
(permet
tante)
compag
mai le
Loro
ba, ama
Quante
collettiv
scienza,
mai fat
Mi ha
della. I
con un
che mi
Loro,
ste?!!?
Per c
le legg
dimentic
fossero
« ma
ma p
« masch
nelle fr
i costi
enza. I
la è gir
le au
collo t
Una
paurosa
lancia i
porta a
chi con
schio

donne

Prato - Violentata in ospedale

Lo scandalo è scoppiato, Annamaria ora esiste

Violenza e solitudine sono alle spalle di Annamaria. E' una vita intera segnata da queste due caratteristiche. Venerdì sera, mentre andavamo a Prato alla riunione del collettivo femminista avevamo come una sensazione di nausea. Ancora di violenza contro le donne dobbiamo parlare, ancora di stupro, ancora di aborto come unica via possibile. Parla Nara, una compagna presente da sempre e che adesso ospita Annamaria. La storia l'avevamo letta sui giornali ma adesso è più vicina perché chi la racconta ormai si è affezionata ad Annamaria. E' una storia dura che lascia poco spazio alla nausea di prima: l'infanzia negli istituti, la famiglia a cui da questi viene regalata, Annamaria non ha niente, non viene pagata, ma

soprattutto non è nessuno. «Non esisti, non sei iscritta all'anagrafe», non conosce nessuno, neanche un giorno festivo per uscire, mai le ferie. Il primo contatto con il mondo esterno è la violenza subita all'ospedale. Dopo l'ospedale viene messa in una «casa famiglia» vicino a Prato. «Lei credeva di aver realizzato un sogno — spiega Nara — ed è soprattutto per questo che non ha parlato: se raccontava dello stupro la buttavano fuori». E' proprio nella casa famiglia che la violenza si fa più feroce, mentre si camuffa da aiuto e pietà. Quando si scopre che Annamaria è incinta la si vuole obbligare a fare il figlio. Viene portata a Firenze a vedere una «villa» del «Movimento per la vita» dove si tengono le «ragazze ma-

dri», le si proibisce di prendere le medicine di cui ha assolutamente bisogno (Annamaria soffre di epilessia) per non danneggiare il feto. «Noi teniamo puttane e drogati, ma non assassini», dirà la moglie del direttore quando saprà che ha abortito. Annamaria tentenna, non ha un'altro posto dove andare, poi «prevale la volontà di non mettere al mondo un bambino che faccia una vita come la sua», dicono le compagne. Cerca un medico con cui abortire. Ancora violenza, ma è anche l'inizio della ribellione. Ha fatto tutto da sola, solo dopo qualche giorno conosce le donne di Prato.

Lo scandalo è scoppiato in città quando le donne hanno mandato un articolo al «Manifesto». «Noi siamo subito andate a cercare un avvocato per Annamaria, non volevamo che dovesse stare rinchiusa in casa», «Devi sentire cosa non inventano all'ospedale, tanto è figlia di nessuno». «Il direttore dell'amministrazione dell'ospedale ha subito convocato una conferenza stampa, mi veniva una rabbia, tutti volevano far ricadere la colpa su Annamaria. Perfino il vigile che l'ha vista in piazza ieri con me ha minacciato di portarla via da Prato». Si sta facendo di tutto per allontanare Annamaria, insabbiare lo scandalo, magari con la concessione di una parvenza di inchiesta in ospedale. Annamaria però vuole andare avanti, ha già riconosciuto due dei suoi violentatori. L'avvocata che ha preso le sue difese porterà l'esposto alla procura della repubblica, il movimento delle donne di Prato presenterà domanda per costituirsi parte civile.

Sotto accusa non saranno solo i 4 infermieri ma l'intera vita a cui è stata costretta Annamaria: gli istituti, le famiglie, la casa famiglia. «Il movimento per la vita», l'ospedale intero.

Ilaria e Antonietta

Un comunicato del Coordinamento delle delegate Flm

Donne e metalmeccanici

Venerdì 22 giugno ci sarà a Roma il corteo dei metalmeccanici e le donne del coordinamento delle delegate invitano in un comunicato tutte le donne a partecipare alla manifestazione. Ci dice una compagna del coordinamento che sono in corso assemblee e dibattiti in molte città per preparare questa presenza delle donne, con lo scopo di ribadire quei contenuti della piattaforma contrattuale legati all'elaborazione delle donne. Come l'applicazione della legge di parità nelle assunzioni, l'un per cento delle contribuzioni aziendali destinato alla costruzione di asili e servizi sociali, la realizzazione della parità reale nell'utilizzo delle 40 ore di permesso retribuito per l'assistenza ai bambini malati.

La testa del corteo di venerdì sarà formata dalle donne ed il coordinamento delle delegate FLM rivolge un invito particolare alle compagne del movimento romano perché partecipino a un'assemblea su questa scadenza che si svolgerà martedì 19 alle ore 17,30 al Governo Vecchio.

Firenze

Donne aiutateci ad aprire la nostra libreria a Firenze! Organizziamo una mostra di finanziamento per l'autunno: chiediamo alle compagne artiste toscane d'inviarci un'opera di grafica in omaggio. Telefonare (al mattino) a Milla allo 055-350066.

La cooperativa delle donne

Una lettera da "Quotidiano Donna"

"Giornalismo"

Franca Fossati è una redattrice di Lotta Continua e cura lo spazio «donne», paginetta autogestita. Per noi è una compagna, che conosciamo da tempo e che non ci pone problemi di «rappresentanza» perché non la consideriamo una giornalista (e questo va tutto a suo merito).

Ora, vedere Franca al Governo Vecchio che ci chiede di parlare di un anno di vita di «quotidiano Donna» non ci mette certo sulla difensiva come sarebbe accaduto ad esempio con una Bimba de Maria. Parliamo, un po' di tutto preoccupate di darle elementi per fare un articolo non per bisogno nostro di essere rappresentate, ma per soddisfare una sua precisa richiesta. Alle compagne non diciamo mai di no. Mercoledì 6 giugno a pagina 7 di Lotta Continua - spazio donne, titolo di apertura: «Un giornale come uno specchio. E basta?».

E' un articolo su Franca Fossati in cui noi siamo prese a pretesto per giustificare un'intervista con se stessa. Insomma facciamo da «spalla» alle sue dotte argomentazioni sull'informazione, come quattro oche giulive completamente estraniati dalla realtà e dalla lotta in genere, che non si sa come abbiano inventato un giornale che vende decine di migliaia di copie malgrado la loro idiozia e il loro profondo disprezzo per le donne a cui si rivolgono.

Se Franca sentiva il bisogno di raccontarsi e di divulgare il suo pensiero perché non ci ha chiesto d'intervistarla? Oppure, perché non ha trovato il coraggio di dire nel suo giornale: oggi vi parlo di me e di come la penso io? E perché se l'iniziativa di quotidiano Donna la mette così a disagio (non è la prima volta che ci attacca e lo ha fatto anche in maniera più diretta) per scriverci contro si

sobbarca una mattina di sorrisi, affettuosità, confidenze «cazzeggi», complicità, da cui poi faticosamente estrapolare cinque idiozie che dovrebbero rappresentarci? Cara Franca, abbiamo il sospetto che tu «da grande» voglia fare la giornalista. Auguri, sei sulla strada buona!

Virginia di Quotidiano Donna

Cara Virginia,

purtroppo, o per fortuna, sono già «grande» e mi piacerebbe davvero — visto che ho scelto di lavorare in un giornale, come voi d'altra parte — diventare una brava giornalista. Per di più compagna: considerando la capacità di critica e di autocritica una delle prerogative che dovrebbero essere tra le più serie di questa «compagnità». L'affetto che provo verso alcune compagne di «Quotidiano Donna», la solidarietà che sento per tutte, non pensavo che potessero essere messi in discussione dal fatto che il vostro giornale non mi piace molto, che non condivido alcuni dei vostri criteri giornalistici di informazione e che ho cercato di aprire una discussione su di essi. Ciò che penso sull'informazione coincide con quanto abbiamo discusso ed elaborato in tre anni nella redazione: donne di LC e che abbiamo più volte scritto e cercato di praticare nella nostra «paginetta autogestita». Un'ultima cosa: in quanto alla figura da «oche giulive»; a me non siete sembrate tali, ma forse è meglio lasciar giudicare alle lettrici che comprano «Quotidiano Donna» ogni settimana e che avranno anche letto l'editoriale (articolo di apertura) sul penultimo numero in cui ribadite le cose che avete detto durante la nostra conversazione.

F. F.

A Rivista anarchica

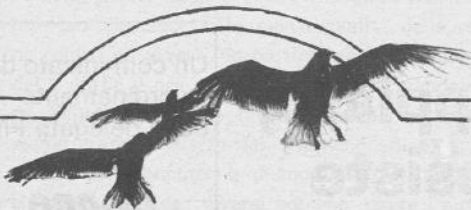
MENSILE 500 LIRE
in vendita nelle edicole
delle principali
città
nelle librerie
nelle edicole
delle stazioni
ferroviarie

EDITRICE A
C.P. 3240
MILANO

abbonamento annuo lire 5.000 sul conto corrente postale 12552204 intestato ad Editrice A - Milano



Maria Tirinanzi



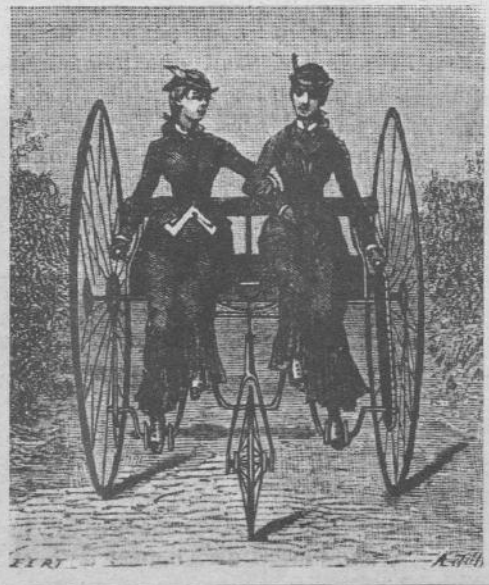
Da Senigallia a Pesaro la zona costiera marchigiana è stata ormai tutta cementizzata, quasi senza soluzione di continuità. Qui la ricostruzione l'hanno proprio presa sul serio; le zone interne di montagna e l'alta collina si sono svuotate progressivamente negli anni '50, mentre i fondovalle e le città costiere sono diventati i nuovi centri di sviluppo industriale (mobili, piccola media impresa, turismo, ecc.). Pesaro è uno di questi blocchi di cemento: quartieri « periferici » con la « casa del suo », casette unifamiliari, giardinetti asfittici e ben recintati; sono case di operai, di ex contadini, di piccola borghesia, figlie del boom economico, miste ai nuovi agglomerati a riscatto figli dell'attuale recessione e di dolorose cessioni del quinto. Nella zona mare, alberghi, pensioni, baretto, ristoranti, da stazione balneare cosiddetta « economica e di massa », appendice turistica della costa romagnola, anche questi mischiati, stavolta con le ville inizio secolo della borghesia pesarese. Un'orrenda mistura insomma, con in più il brivido di alcuni esempi di speculazione edilizia fuori da questi canoni, speculazione « creativa », con il tocco personale (Baia Flaminia, Piazza Redi).

Ma fortunatamente c'è ancora il centro storico e il porto. Il centro storico vale la pena di passeggiarselo tutto (soprattutto di notte). Le cose migliori da vedere sono: Piazzetta Mosca e le vie adiacenti fino alla Volta della Ginevra; la Piazza delle Erbe, un tempo chiostro della chiesa di San Domenico (sec. XIV). Della chiesa è rimasta solo la facciata sulla via Branca, il resto è stato abbattuto per costruirvi il palazzo delle Poste!!! Il coro in legno di S. Agostino con tarsie che riproducono la Pesaro del '400. Se volete anche farvi qualche giorno di mare i posti migliori sono la costa sotto il S. Bartolo e quella sotto l'Ardizio.

Sul S. Bartolo c'è un camping, piccolo, ma il posto è bello, e gli spaghetti alle vongole che fanno al baracchino sono buoni. Se siete un po' attrezzati potete sbizzarrirvi pescando cozze, ricci, granchi (se vi piacciono), i fondali sono bassi e non occorre essere degli esperti. Il pesce è sempre meglio cucinarselo che andarlo a mangiare nei ristoranti. Lo potete trovare, la mattina presto però, nelle bancarelle che sono abbordabili (si parla di 5-7000 lire) sono « Il Falfresco »; il « Cigno » sta fuori due giorni, gli altri hanno tutti la pescata della notte. Comunque anche se non comprate nulla, andate lo stesso, è divertente girare e curiosare tra le bancarelle. I ristoranti che fanno discretamente il pesce e che sono abbordabili (si parla di 5-7000 lire) sono « Il Falco » sulla Strada Panoramica, « La Rupe » a Fiorenzuola, dalla « Quinta » a Fano (tranne che per il primo i prezzi sono riferiti all'anno scorso), negli altri il prezzo sale. Comunque non fatevi fregare da arrostiti e fritti particolarmente ricchi e vari, il pesce migliore è quello di stagione; cioè fino a metà agosto canocchie, sfogliette, seppie, sgomberi, sciuri e baganelli (pesce ingiustamente snobbato da molti). Dalla metà di agosto in poi c'è la cosiddetta pescata nuova, cioè c'è praticamente di tutto: roscio, sfoglie nuove, mazzette, trofelli, calamari, ecc.

Un buon arrosto: seppia baganella, canocchia, sciuro, sgombero; fritto: calamaro, zanchetti e anche la seppia.

Dal 14 al 22 giugno il Festival del Nuovo Cinema, dopo anni di stanchezza sembra quest'anno piuttosto ghiotto: piatto forte il cinema americano dal 1969 al 1979 (molti i films inediti).



I misteri semplici del pesarese

**STAGIONE
BALEARE**
LUGLIO
SETTEMBRE

**CONCERTI e SAGGI
AL LICEO ROSSINI
ARENA al LIDO - LAWN TENNIS**

REGATE-GARE GINNASTICHE, CICLISTICHE e di NUOTO
GRANDI FESTE GGIAMENTI-CORSE di PIACERE BOLOGNA-PESARO.

ALLOGGI NEL PIANO SUPERIORE
DELLO STABILIMENTO-VILLINI AL MARE

DIRETT. MEDICO
PROF. LUIGI CAPPELLETTI
DOC. NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Pedalare è sapere

Un consiglio: Pesaro giratela in bicicletta. Le uniche difficoltà che si incontrano dal punto di vista altimetrico (parliamo del centro storico) sono:

- 1) la montatina di Bragiola, o via Barignani;
- 2) la montatina di via Mazzolari, da via Castelfidardo alla volta della Ginevra;
- 3) la montatina dell'asilo, o via Zucconi.

La prima deve il nome all'antenato dell'attuale gelataio: la bicicletta va su da sola, dal corso XI Settembre si piega a destra per via Zongo.

La seconda prendetela da via Castelfidardo che è una via piena di gente e di esercizi: un forno, un negozio di biciclette, una bottega di carbone, 2 osterie, la trattoria, diversi negozietti di frutta, di alimentari, una boutique, due stagnini (idraulici), l'associazione Italia-URSS, due calzolari, due fotografi, un lavasecco, un negozio di casalinghi, una bottega di strapiena di detersivi, un tappezziere, un tecnico radio-TV, due o tre negozietti che vendono oggetti in rame smaltato, una galleria d'arte, una bottega di vernici, un garage, una bottega di libri usati, un orafco, un barbiere, una lapide che ricorda le vittime di un bombardamento tedesco dal mare: il tutto in 150 metri, senza contare la gente che fortuna-

tamente ci abita ancora. A destra sono le viuzze dell'antico ghetto degli ebrei (il cui cimbro sorge sulla panoramica, verso la quarta curva); a sinistra della via Castelfidardo c'è la montatina di via Mazzolari che vi porta, con qualche altra pedalata alla piazza Mosca (Museo delle Ceramiche e Pinacoteca) l'odore di pane nell'aria è del forno Bortolotto che sull'architrave reca ancora: « Ibi patria ubi iustitia ».

La terza rampa non va affrontata a cuor leggero: da via Mazza piegate a sinistra dopo il Museo Oliveriano; è un cañon racchiuso a sinistra dal fianco del palazzo Almerici (ci sono il Museo e la Biblioteca Oliveriano) e, subito dopo, da quello del palazzo Olivieri (Conservatorio Musicale Rossini); a destra è la facciata della chiesa della Maddalena (Vantelli).

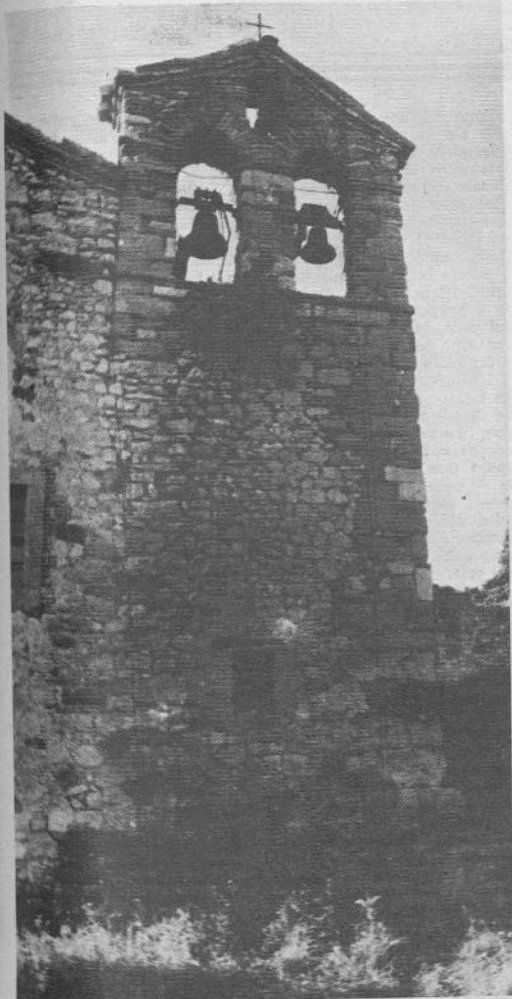
Tolte queste asperità Pesaro è tranquillamente pedalabile e, se vincete un primo attimo di naturale ribrezzo, potete anche percorrerla su quei biccietti multipli che noleggiare in zona mare. Si consigliano le ore subito dopo pranzo, quando il sole infila decisamente via Rossini e via Branca (il decumano), oppure di notte; oppure le prime ore del mattino. Pedalate lentamente, in piazza del Popolo — cen-

tro dell'accampamento romano — piegate a destra per corso XI Settembre (il cardo) e scoprirete che la strada vi conduce dolcemente fino alla Pescheria, senza toccare i pedali. Lasciatevi guidare dall'odore e scoprirete la più vecchia friggitoria di pesce di Pesaro.

Nelle prime ore del mattino fatevi lentamente tutto il via-lone del mare, la palla di Pomodoro, il moletto, il porto, « tra i due porti », baia Flaminia, superbo esempio di speculazione edilizia; scendete in spiaggia: il mare è indietro, in secca, trovate quello che cammina nell'acqua per ammorbidente i calli, quello che pesca le poracce (vongole) con le mani, gli zoccoli lasciati a 200-300 metri; al porto qualcuno si piazza a prendere il sole sugli scogli contro l'artrite, disponendo il culo verso Fano (è l'alba) e girandolo via via verso l'entroterra e poi verso Rimini al pomeriggio.

Tutto questo nel centro storico, e altro. Poco fuori città, sul San Bartolo, c'è il castello dell'Imperiale; andateci in bicicletta, a piedi, in macchina; anche col pullman dell'Azienda Autonoma di soggiorno, una volta alla settimana, perché merita, e già che ci siete continuate fino a Fiorenzuola e Castel di Mezzo.

**Gole profonde,
eremiti e
cinghiali**



Per chi arriva da Roma

La via più corta non è più la vecchia Flaminia ma l'Autosole fino ad Orte, poi la Superstrada Umbra fin sotto Perugia; da lì si arriva a Gubbio (provincia di Pesaro, fino a cento anni fa) e si traversa l'Appennino alla galleria della Contessa. Da qui al mare è tutta discesa, ma prima di arrivarci, se è caldo, val la pena di disintossicarsi nelle radure fra i boschi di faggio. Siamo fra i massicci del Catria e del Nerone dai fianchi incisi da profonde gole boscoso come quella del Burano fra Cantiano e Cagli o quella, più bella ed intatta, del Bosso fra Cagli e Pianello. Poco lontano sono la grandiosa Gola del Furlo e la Gola di Frassasi dove sono le grotte più belle d'Europa (meglio di Castellana e Postumia).

In alto le cime tondeggianti sono tutte a nudo, posto per la tenda ce n'è finché si vuole. strade fino in cima ai monti, anche troppe, ma per fortuna deserte al di fuori dai week-end. L'unico problema, sul Castria, possono essere i cinghiali: ma se non sono infastiditi si tengono lontani. E' facile trovare fontanili per l'acqua, case abbandonate per ripararsi o (le migliori) da affittare. Tutto intorno ci sono eremi del mille e chiese rompiche. Il più grande e bello è l'Eremo di Fonte Avellana dove ancora ci sono frati camaldolensi da cui si possono comprare liquori e medicinali di prodotti artigianalmente.

Vini e mercanti di uomini

Famosi guerrafondai e mercanti di uomini da guerra, continuamente in lotta con i Ma-

latasta di Rimini e Fano e con gli Sforza di Pesaro, i duchi di Urbino si dotarono di un sistema di castelli formidabili. Nel periodo in cui il « castello » andava reinterpretato dopo la nascita dei cannoni si scontrarono nella zona di varie teorie: quelle del Laurana, che lavorava per gli Sforza e i Malatesta, del Sangallo che lavorava per il Papa, e quella di Francesco di Giorgio Martini, il più bravo di tutti, che lavorava per i Montefeltro di Urbino e che lasciò a San Leo ed a Sassocorvaro i suoi capolavori. Un itinerario dei suoi castelli può accompagnarci dalle terre dei Sangiovese (le rocche di Sant'Agata Feltria e di S. Leo) a quelle dei Bianchello (la rocca di Mondavio) passando per la Rocca di Sassocorvaro, per Urbania (il palazzo-castello), Urbino (la rampa elicoidale), Fossombrone (la Rocca) e Cagli (il Torrione). Lungo questo percorso oltre a quelli di Francesco di Giorgio incontreremo anche i castelli dei rivali come le rocche malatestiane di Pennabilli e Montecerignone, i castelli di Tavoleto e Piandimeleto, la Fortezza dell'Albornoz in Urbino ed il Castello di Frontone. Fuori zona (lungo la costa) ma facili

da trovare sono infine la Rocca Malatestiana di Fano, la sforzesca Rocca Costanza di Pesaro ed il fin troppo famoso castello di Gradara che insieme agli altri mettono questa provincia, con Aosta, Bolzano e Parma, fra le più ricche di castelli in Italia.

**Una
rappresentazione
finita**

« Misterioso scenario. « Ha ormai vent'anni questa definizione di Paolo Volponi, e non ce n'è un'altra che possa meglio aiutare ad intendere l'atmosfera che scaturisce dai pioppi e dai castelli, dalle genghe e dai pascoli, dalle chiese in disfacimento e dai paesi abbandonati del Montefeltro.

Qui tutto è successo, qui tutto è finito, la storia è crollata da venti o quattrocento o forse addirittura da più di mille anni, da quel 964 in cui, dopo due anni di assedio in San Leo, Berengario Re d'Italia dovette cedere la sua corona all'Imperatore Ottone ed andarsene prigioniero in Germania.

Dopo di lui tanti se ne sono andati ed hanno lasciato dietro

di s'è una terra di grandi silenzi, rotti dal rumore della frana o del trave che crolla, nella casa scoperciata.

In quarantotto anni d'esperta ogni traccia della Fortezza Medicea di Sasso Simone e Corvaro, i signori di Toscana credevano di rivaleggiare con la Rocca di San Leo (ma si sa che «Un sol Pepa, un sol Dé, un sol Forti ad San Lè» — un solo Papa, un solo Dio, un solo Forte di San Leo) e sono quasi duecento anni che la frana ha trascinato giù la Rocca di Majolatto con dentro i soldati francesi, spregiatori di Dio e dei Re, che ballavano nudi con le donne del posto.

Ma sono solo quarant'anni invece che è iniziata la rovina del palazzo dei Principi di Scavolino e si è già compiuta.

Sono trent'anni che sono partiti i mezzadri che col fucile in mano difendevano quel dieci per cento in più del raccolto che il partito ed i capilega affermavano loro e che il governo ed i carabinieri gli negavano.

Sono vent'anni che sono partiti in duemila minatori che cavavano lo zolfo da sottoterra per la Montecatini, e di quelli che avevano deciso di restare trasformandosi in contadini tanti se li è portati via la silicosi.

E ormai da dieci anni ha chiuso anche quella che chiamavano «la fabbrica dei preti», il seminario di Pennabilli, ultima traccia sensibile di quella insensibile realtà fisca, di quel nostro luogo del cuore che si chiama Montefeltro.

Piadina ?!
Crescia ?!
Crostolo ?!

«Cicle-cicle, mascherina /
s'en t'è l'avè c'è la gallina /
e baghin l'ovè c'è la gallina /
mur... mur... t'achet... s'en
fèt un gran pchèt». La can-
tante infantile per la questua
di casa in casa per la pasquel-
la o per carnevale partiva dal
«cicle», delizioso sottoprodotto
della lavorazione del maiale (e
baghin). Dopo che dal grasso
del maiale, fatto bollire e poi
filtrato a pressione in un panno
ritorto, si è ricavato lo strutto,
la parte solida ormai povera
di grassi solidi viene triturrata, sala-
tata e disidratata a costituire col
nome di cicle o cicciolo (o gra-
ciolo lungo la costa) una golo-
sità, specie infantile, per tutto
l'inverno.

Oggi, sotto la spinta del burro che scende dal nord e dell'olio che sale dal sud sta sparando l'uso dello strutto, fino a pochi anni fa il grasso classico della cucina delle nostre zone. Così sotto la spinta romagnola, la richiesta del turista ignaro e la produzione industriale sta scendendo anche nelle nostre zone l'immangiabile piadina.

La «vera» piadina infatti è una semplice sfoglia di pasta, fatta con acqua, sale e farina ed unta con lo strutto, da consumare appena tolta dalla piastra su cui è stata cotta. Solo se mangiata allora, unita a cibi morbidi e saporiti ed innaffiata abbondantemente da

Sangiovese, riesce a scendere nello stomaco; al di fuori da queste condizioni ottimali blocca l'esofago come un cemento a presa rapida. Bisogna quindi guardarsi dal conservarla per mangiarla lontano dalla cottura e fuggire dal prodotto industriale (anche se per renderlo digeribile ci si aggiunge bicarbonato, escluso dalla ricetta originale).

In provincia di Pesaro il cibo povero è invece la «cre-scia» che, grazie all'aggiunta dell'uovo nell'impasto può essere fatta «sfogliata», diventando quindi più leggera e friabile. A volte purtroppo la si trova in vendita sotto il nome di «piadina sfogliata» ma è

solo un segno di subordinazione linguistica alla Romagna. La si abbinava a fette di prosciutto (e che ci sia anche il grasso!), a salsiccia arrosto, alle «erbe di campagna» e diventa il piatto classico delle feste campestri e delle Feste dell'Unità di paese.

Ma il vertice, l'indicibile, viene raggiunto dal « cròstolo » del Montefiore togliendone, fra Schietti e Macerata Feltria, la sfoglia viene fatta impastando acqua e farina, uovo e sale ed un po' di pepe; sulla sfoglia distesa si passa lo strutto e si sparge un po' di lardo fuso, dopodiché se ne fa un rotolo che viene foggato a cerchio; se ne fanno, da ogni sfoglia, diversi rotoli, che vengono di nuovo lavorati col mattarello (il rasagno!) per farne sfoglie minori che vengono poi cotte su una piastra circolare.

La fragranza e la friabilità del crostolo non passano poco dopo la cottura (quando mangiandolo lo si sente sciogliersi in bocca) ma può durare anche un paio di giorni, cosa impensabile per la crescia (per non parlar della piadina). E' forse per questo che le nostre nonne ci instillavano un certo disprezzo per i mangiatori di crescia quando ci cullavano sulle ginocchia cantando « Staccia-staciola / faremo una cresciola / faremo dura dura / da sbattere nel muro... ».



Provate a scavalcare i crinali

Sopra la stratificazione secolare degli interventi umani ha steso un velo di culture e di insediamenti che rende ormai improbabile la semplice immaginazione del paesaggio naturale.

Il primo strato, il più antico, è formato dai centri storici minori; minuscole città murate sulla sommità dei colli, erse a sistema difensivo e memoria della breve apparizione di queste terre nel corso della storia (quella dei libri di scuola) nell'epoca dei Montefeltro e dei Malatesta.

Poi, la rete delle strade, rete fitta e minuta che — anche con le coperture di asfalto ormai diffuse ovunque — segue l'impianto antico delle stradine bianche.

Questa la geometria dei luoghi, geometria irregolare e impercettibile, tanto segue il disordine succedersi dei colli.

Il terzo strato storico, di cui varrebbe la pena di parlarvi, le culture, non c'è più. Non c'è più, ovviamente nelle forme che l'agricoltura marchigiana, nella cristallizzazione dei rapporti sociali costituita dalla mezzadria, sembrava aver fissato per sempre, fuori dal tempo.

E, forse, fino a dieci anni fa



Le colline litoranee pesaresi, non concedono certo molto all'occhio del turista in cerca di paesaggi naturali. Di naturale il paesaggio ha solamente i rilievi onduli e dolci che, appena abbandonata la costa, si stendono a vista d'occhio a disegnare l'orizzonte, e i fondovalle, brevi e di contenuta larghezza, che segnano con regolarità, quasi denti di un grande pettine, le direttrici perpendicolari alla costa.

Il paesaggio delle case coloniche, spesso di color rosa nell'unico vezzo consentito al mezzadro, delle grandi vacche bianche al lavoro, dei piccoli poderi dove tutto viene coltivato, dal grano al foraggio all'orto, dalla vite all'ulivo, era quello che si sarebbe presentato.

Poi, con un miracolo economico — invero tardivo — c'è stata la seconda colonizzazione della campagna da parte della città.

I fondovalle si sono riempiti di insediamenti industriali e le coperture a volte dei capannoni prefabbricati, ha sostituito il filare di vite nel paesaggio.

Sorte migliore è toccata ai colli che avanzano le buone ragioni della propria pendenza a dissuadere chiunque dal disseminare capannoni. Ma, se non sono nate le fabbriche, sono spuntate come funghi le seconde case: le villette spesso dal gusto improbabile della media e piccola borghesia, le ville dei nuovi ricchi, riusciti finalmente a raggiungere, con la casa sul colle, lo status sociale che era stato delle famiglie patrizie e dei vecchi borghesi per i quali i colli sono sempre stati luogo della villeggiatura.

Le case hanno anche rotto la rete fitta dei poderi; già troppo piccoli per mantenere il loro mezzadro. Così, il vigneto industriale — degli industriali arricchiti —, con la regolarità geometrica dei suoi piloni di calcestruzzo, è diventato — con molta prepotenza — il nuovo signore dei colli.

Ciò nonostante, forse perché i colli sono stati anche per noi il luogo della villeggiatura o più spesso del giro di osterie del fine settimana, sotto i pergolati a trovare rifugio dal caldo e dal garbino dei giorni d'estate, il loro fascino discreto è rimasto o, forse ci è rimasto.

Vale comunque la pena, se passate da queste parti, di provarlo; magari evitando di battere le strade più frequentate dei fondovalle.

Provate invece a scavalcare i crinali, restare sui colli, lungo le strade un po' strette ma quasi mai frequentate.

Se partite da Pesaro, la prima tappa d'obbligo è Novilara, castello della Rovere e paese di osterie e di trattorie (buono il vino della «Vincenza»; consigliate le tagliatelle coi fagioli

dalla «Maria» fermandosi prima, per strada, al boschetto di S. Nicola.

Di lì, passando per S. Andrea e Fenile, scendendo nella valle del Metauro, ma, a quella altezza, attraversatela subito senza fare troppo caso alla zona industriale di Fano; risalite il crinale e, passando per S. Giorgio e Orciano, arrivate a Mondavio, dove la rocca di Francesco di Giorgio Martini vale senz'altro una sosta.

Continuando questa sorta di giro volante, su e giù per i colli (ma non c'è alcuna fretta e prendetevi pure comoda, punteggiando il viaggio di frequenti soste in osteria dove il vino, mai eccellente, è però quasi sempre dignitoso) potete scendere di nuovo in val Metauro a Pesombrone; paese curioso se lo risalite a piedi lungo stradine e scalette dal corso quattrocentesco alla cittadella medioevale, arroccata (e diroccata) su un ripido cuneuzolo.

Scendendo lungo il fondovalle, ma risalendo all'altezza di Calesnelli per Saltara, vi troverete di nuovo sul crinale tra Foglia e Metauro, attraversando, e fermandosi a Mombaroccio e a S. Angelo in Lizzola.

A questo punto invece di tornare a Pesaro, scendete all'Apella e risalite per Colbordolo, a Montefabbri.

Per me è il centro storico più bello delle nostre parti; soprattutto perché, miracolosamente, è rimasto non tanto intatto (cosa che poi non è neppure così vera) quanto piuttosto splendidamente recinto dalle sue mura senza che, praticamente da qualsiasi parte lo guardiate, alcuna costruzione recente vi si frapponga, e, non è cosa da poco.

(Servizi a cura di Luciano Murgia, Paolo Teobaldi, Umberto Spadoni, Glauco Martufi, Giampiero Lupatelli, le foto sono di Paolo Angeletti)

annunci



RIUNIONI E ASSEMBLEE

MILANO martedì 19 giugno alle ore 21 in via De Amicis 17 il comitato contro le tossicomanie organizza una discussione pubblica sulla legge 685 e un'analisi delle proposte di legge regionali.

AVVISI AI COMPAGNI

HO URGENTE bisogno di mettermi in contatto con Franco Trinciale e Tonino Zurlo chiunque può aiutarli lo faccia. Piero Caforio, via Battisti 31 - Mottola (Taranto) oppure telefonare dal 18 in poi al numero 099-6862337, chiedendo di Rosaria.

COMPRAVENDITA

VENDO un clarinetto come nuovo, mai usato, ad un prezzo convenientissimo completo di custodia. Scrivere ad Alberto Iba via Is Mirrioni n. 152 (presso Tamponi) - 09100 Cagliari.

Spettacoli

MANTOVA

Lunedì 18 giugno teatro Ariston ore 20.30 Mario Fo in «Storie di una tigre e altre storie» organizzato dal Circolo Ottobre. Prevendita biglietti e tessere presso l'agenzia Finaudi, Via Filzi 13.

SPETTACOLI

COSENZA. La compagnia sperimentale teatrale «Scenaperta» presenta presso il Teatro Comunale A. Rendano il loro nuovo spettacolo. Si tratta dell'allestimento de «Lo sportello» di Jean Tardieu. Regia e prologo di M. Manina; in scena P. Anselmo e M. Manina, scene, costumi, trucco e luci di C. Tarsia. Lunedì 18, martedì 19, mercoledì 20 alle ore 19 e 21. Ingresso L. 1.000.

Riunioni-assemblee

ROMA. Assemblea nazionale di Lotta Continua per il comunismo il 15-17 giugno all'aula di Economia e Commercio sui seguenti temi: organizzazione dell'area, dopo elezioni, stato e repressione. In precedenza si terranno quattro giornate di discussione (dal 12 al 15) sempre a Roma in Via Pasaglia n. 2 (linea 99 dalla Stazione Termini, una fermata dopo Piazzale degli Eroi) in preparazione dell'assemblea. Per informazioni telefonare dalle 12 alle 14 al (06) 779214 Paolo.

Antinucleare

BARI. E' prevista per il giorno 23-6 a Bari una giornata di lotta antinucleare in occasione della giornata mondiale sull'energia solare che l'Enel ha organizzato alla Fiera del Sole. Tutti i compagni interessati all'organizzazione della giornata di lotta, si vedranno sabato 16 al circolo giovanile S. Pasquale in via Del Napoli 11, ore 17.

TORINO. Il comitato antinucleare organizza dei seminari che si svolgeranno in via Aslettia 13 alle 21, tel. 549184, nelle seguenti date: 20 giugno, buco energetico e risparmio; 27 giugno: energia nucleare e informazione; 4 luglio: scelte energetiche, tecnologia, controllo operaio e sindacato (il relatore sarà Mario Fazio, giornalista e autore del libro «L'inganno nucleare»).

VALLE ROIA. Il 23-24 giugno si svolgerà nella Valle delle meraviglie una marcia contro la riapertura della miniera d'uranio nella valle. Sabato 23 al rifugio «Neige et merveilles» raggiungibile in auto da Torino con possibilità di campeggio; per chi intende dor-

mare nel rifugio telefonare allo 0039-9324243 per prenotare, oppure telefoni al comitato antinucleare di via Aslettia 13 (549184) che partecipa all'organizzazione della marcia. Programma della manifestazione: sabato 23 dibattiti, proiezioni, fiacchi e feste. Domenica 24 a parte per il Col del Reus (a indipendenza la carta d'identità perché la manifestazione si svolge in territorio francese). Per chi cerca o ha posti in macchina telefonare al comitato antinucleare (549184) chiedendo di Beppe.

Appuntamenti

TORINO. Domenica 17 giugno nell'Iniziativa «Domani che insieme» il Comune di Torino organizza dalle 9.30 alle 12 e dalle 15 alle 18 l'Atletica per tutti allo Stadio Comunale.

Vacanze

ROMAGNA. Per chi va nella nostra Long-Island cioè Rimini e dintorni può fare un salto agli uffici Vacanza Vercé a Rimini presso l'Azienda di Soggiorno, piazzale Indipendenza 3, tel. 0541-51557, chiedere a Alessandra Giuliani e Giancarlo per un alloggio economico e per informazioni di varia natura.

ROMA. Per chi vuole fare un salto agli uffici Vacanza Vercé a Rimini presso l'Azienda di Soggiorno, piazzale Indipendenza 3, tel. 0541-51557, chiedere a Alessandra Giuliani e Giancarlo per un alloggio economico e per informazioni di varia natura. Per informazioni telefonare al numero 0541-51557.

vacanza in tenda al campeggio «La Comune» a Isole Capri (Calabria). Le donne (anche con figli) interessate telefonino allo 06-6795611 scrivano all'«Ebbene» viale di Spagna 9 - Roma.

TRAPANI - MARINA DI COSTONCI (CORNICINO). Summer Club-Corinno Vacanze disintossicanti da stress urbano. Free Camping - doccia - cucina un po' alternativa - musica da s/ballo - unica macchia di verde in riva al mare per chilometri - possibilità scambio cibo e alloggio con lavoro - atmosfera comunitaria - voglia di incontrarsi - parlare - amare - tutto il resto. Recapito telefonico c/o Freek Japan 0923-21007. Venite tutti da tutto il mondo vi aspettiamo!

CERCO passaggio per Londra periodo 28-29 giugno, telefonare a Patrizia 055-530709.

ALPI APUANE. Dalle 22 giugno al 1 luglio. Una marcia attraverso le vette delle Alpi Apuane con alimentazione a base di cereali e di erbe e radici raccolte nei luoghi attraversati. Si dorme in sacco a pelo all'aperto. Per informazioni telefonare al numero 0564-391807.

Lavoro

COMPAGNO cerca lavoro estivo di qualsiasi tipo, per mesi giugno-luglio. Telefonare il giorno dopo le 15 o la sera dalle 21 alle 21.30 allo 06-7889423 e chiedere salamandra di Anna.

Pubblicazioni alternative

«LA RIVOLTA degli straccioni», n. 1 (maggio). Richiedere alla redazione via S. Giorgio 33 - Lucca. Chi può allegare un contributo. IL N. 2 DI ALTERNATIVA

in energia - alimentazione - medicinali - comunicazione, e finalmente in vendita lo sappiamo, il ritardo è mostruoso, ma valeva la pena aspettare. Comprare per credere. Se non lo trovate potete richiederlo a: Alternativa casella postale 600100 - Roma.

Spettacoli

CENTRO TEATRO SUBURRA, via dei Capocci 14, tel. 06-4759475. Roma. La compagnia dei Giuliani di Subura di Roma, dispone per l'intera estate di esecutori organizzatori di animazione e di uno spettacolo-festa popolare per campeggi, villaggi turistici e feste popolari di tutta Italia, telefonare allo 06-4391398.

Avvisi ai compagni

NACCHERE ROSSE di Pomigliano d'Arco a tutti i compagni per la scarcerazione dei compagni: siamo disponibili fino alla fine di giugno, per informazioni telefonare a Felice 081-771411, dall'1 al 15 agosto le Nacchere Rosse sosteranno in giro, riprenderanno l'attività a settembre.

TORINO. Alcuni compagni stanno cercando di raccogliere le poesie, gli scritti, i graffiti, i disegni, le parolacce, ecc., con cui molti votanti alle ultime elezioni politiche ed europee hanno annoverato le loro scelte. I compagni che sono stati tornati elettorali e che hanno potuto annotare qualcosa se le ricordano possono aiutarci comunicando alla sede di Lotta Continua tel. 825-695 lasciando, oppure per Gatto e Beppe, oppure a Beppe al 760084. Compilare questo primo e richiederemo questa inchiesta. Grazie.

cultura

● I tascabili della settimana

Mostre

Venezia. Si sono inaugurate ieri nella città della laguna ben 25 mostre fotografiche: un vero e proprio kolossal della fotografia. L'insieme è una grande kermesse, una montagna di 3.500 fotografie che possono essere una delizia o un supplizio vero e proprio per il visitatore che dovrà attraversare la città in lungo e in largo per raggiungere le sedi espositive. Le esposizioni sono state allestite in cinque palazzi diversi e saranno affiancati da laboratori, o meglio da «workshop» (come usano dire gli addetti ai lavori) dove sarà possibile fare dei corsi-lampo. Cinque giorni di intenso lavoro a fianco dei nomi più prestigiosi della fotografia internazionale, questi corsi a detta degli organizzatori rappresentano un'importante binario su cui procederà, di gran carriera tutto il treno della rassegna di fotografia, per chi vuole partecipare ai corsi può mettersi in contatto con UNESCO-Venezia 79, la fotografia, piazza S. Marco 63 - 30124 Venezia. I cinque palazzi delle esposizioni sono:

Museo Correr e ala Napoleonica che ospita «I padri fondatori della fotografia»: Alfred Stieglitz, americano e punto di riferimento dell'avanguardia artistica di fine ottocento (sono esposte 62 fotografie). Lewis W. Hine contemporaneo di Stieglitz rappresenta l'altro polo, di Hine sono famose le foto degli emigranti. Eugene Atget il solitario della fotografia francese. Il conte Giuseppe Primoli, rappresentante della fotografia praticata dai nobili «quello della Belle Époque». Francesco Paolo Michetti, il fotografo delle pastorelle abruzzesi e del folklore religioso. A queste cinque «personali» sono affiancate le fotografie delle collezioni Stieglitz e Wagstaff.

Palazzo Fortuny. Una «zoo-mata» sul giornalismo tra le due guerre. Due sole mostre: la prima su Robert Capa il più famoso «fotografo di guerra»; l'altra su Eugene Smith, fotografo mitico in America ma poco conosciuto in Italia, era dello staff di «Life». Palazzo Fortuny è la sede di tutti i «workshop».

Magazzini del sale. Attualità in Europa e in America. Tre mostre per rendersi conto di persona quali siano le novità che bollano in pentola. Una selezione di foto (e di fotografie) ritenuti più validi e spesso contrastanti tra loro.

Ai giardini della biennale. Con le sue dodici mostre è il piatto forte della rassegna, anche perché si tratta di un'insalata russa: migliaia di fotografie del primo ottocento fino ai giorni nostri. Inoltre una personale medita di Cartier-Bresson, Edward Weston, Tina Modotti, Diane Arbus, Robert Frank, Wegee. Poi mostre a tema: danza, ritratti, colore, le statue precolombiane, il Giappone e il Sudamerica.

A Palazzo Querini Stampalia. L'ultima mostra a tema «The Land» con fotografie di 46 autori, stimolante finale dopo la «sorpresa».

Mogano e altri racconti

Tra i romanzi ristampati in economia di recente segnaliamo innanzitutto la raccolta: **Mogano e altri racconti e romanzi brevi di Boris Pilnjak** (Feltrinelli, pp. 308, lire 3.000). Pilnjak non ha mai avuto il successo che si merita. Egli è indubbiamente il più ardito e il più complesso scrittore della rivoluzione sovietica, vista come scatenamento di forze primordiali, narrata con un'audacia da sperimentatore e maestro. Il duplice interesse della sua opera (testimonianza sul modo in cui la rivoluzione; la «prosa senza soggetto», libera di procedere per pennellate autonome) non deve far dimenticare il destino di Pilnjak, finito come tanti sotto il giogo di Stalin.

Sotto gli occhi dell'occidente

Un libro attualissimo è, a suo modo, **Sotto gli occhi dell'Occidente**, di Joseph Conrad (BUR, pp. 346, lire 2.800, scritto nel 1911, che narra una provocazione imbastita dai servizi segreti nazisti tra gli esuli russi in Svizzera. Tra i personaggi campeggia quello del traditore, dell'agente, provocatore, ma appare, visto con forte antipatia da Conrad, anche quello di Bakunin, con altro nome. Una «tipologia» di figure di rivoluzionari in un intreccio costruito con mano maestra, uno scrittore affascinato da questi personaggi, che pure detesta e contro i quali combatte politicamente, antiziarista e antirivoluzionario. Conrad crede ai «valori dell'Occidente» contro quelli «asiatici». Libro ambiguo, dunque, ma sotto certi aspetti illuminante sulle psicologie dei rivoluzionari, di ieri e di oggi.

Un povero bianco

Un povero bianco di Sherwood Anderson (Oscar, pp. 278, lire 2.000) è un esempio di quel realismo americano degli anni dieci e venti alla cui scuola sono maturati Hemingway e Faulkner. Esso intreccia, con una semplicità da narrazione di tipo ottocentesco, la storia di un individuo (un «povero bianco» del sud che fa carriera come inventore di macchine agricole) è la storia dell'industrializzazione degli Stati Uniti, della crescita delle città, col suo corollario di crisi dell'individuo, di perdita di nesso nel suo rapporto con la realtà, e di conseguente frustrazione. Il libro migliore di Anderson resta forse, non ristampato da anni, **Racconti dell'Ohio**, corrispettivo in prosa dell'Antologia di Spoon River di Lee Masters.

Factotum

Un americano frustrato di oggi è Charles Bukowski, che ha scritto credo un solo romanzo questo **Factotum** stampato da Sugar (pp. 168, lire 2.500) con prefazione di Beniamino Placido, il critico che più ha fatto perché Bukowski fosse letto in Italia. Il tema è l'emarginazione, con scarsa idealizzazione di essa (al contrario che nei beatnik), anche se Bukowski finisce per «farsi bello» della sua stessa bruttezza, del suo girovagare insensato e spavaldo nella sua cupezza dentro il mondo dei «perdenti». «Questo» dice Placido «è il libro di un uomo infelice, che si ubriaca ogni giorno e cerca di restare ubriaco ogni giorno», anche per «scrivere meglio». Usato da molti giovani come un portabandiera consolatorio della loro disperazione, Bukowski è uno scrittore interessante, anche se lui stesso ci mette in guardia dall'idealizzarlo e dall'idealizzare la tremenda condizione che descrive.

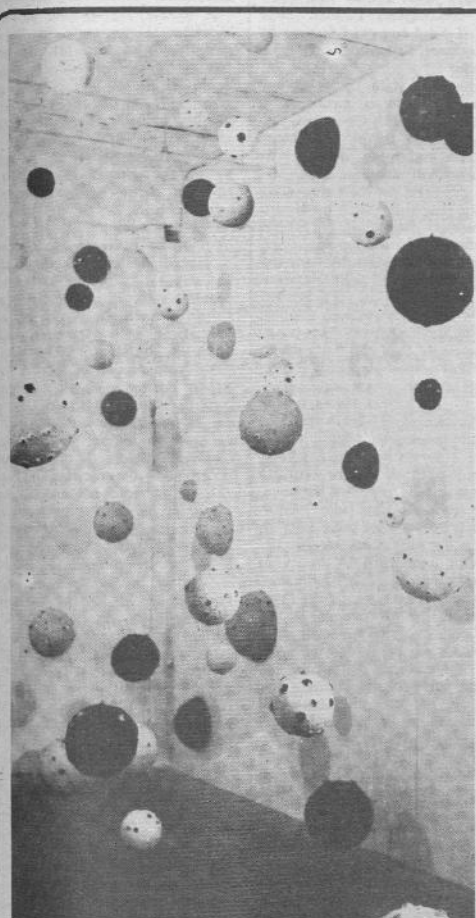
Pentesilea

Un classico del teatro, un classico in assoluto è la **Pentesilea** di Heinrich von Kleist, il più grande dei romantici tedeschi (Guanda, pp. 120, lire 3.500). Qui la sobrietà dei racconti e di altri testi teatrali di Kleist lascia il posto a una delle componenti fondamentali di questo geniale scrittore: l'esaltazione della irrazionalità come forza creatrice, e la implicita tragedia che ne deriva. Achille e Pentesilea si amano e sono in guerra (lei è la regina delle amazzoni), e mai la «guerra tra i sessi» è stata così guerreggiata: un duello dall'inizio alla fine a colpi di spada e di lancia, che finisce con la morte di entrambi, perché per Kleist la conciliazione tra i sessi appare illusoria, impossibile senza che uno dei due si pieghi e si faccia vincere dall'altro.

Tirar mattina

Umberto Simonetta ha raccontato negli anni sessanta la Milano del boom o i suoi risvolti in alcuni romanzi molto divertenti, e scritti con un linguaggio pieno del gergo dell'epoca. Il migliore è **Tirar mattina**, scritto nel '63 e ristampato ora nei Tascabili Bompiani (pp. 212, lire 2.000). Racconta la notte brava di Aldo, 33 anni, un balordo che ha deciso di «integrarsi». Questa è la sua ultima notte di irregolare, e ne vien fuori uno spaccato di una città presa dalla frenesia dei soldi e del nuovo, un nuovo che, come ben vede l'autore, finirà per lasciare il posto a un altro disordine, a un'altra realtà molto amara. Un «documento» di un'epoca passata, che sembra lontanissima anche se poi è solo di meno di vent'anni fa che si parla.

a cura di Ismaele



Pittura dilatata nello spazio

Per la rassegna «Milano '80: un programma per le arti visive» si è inaugurata a Palazzo Reale la mostra «Pittura-ambiente»

John Torreano. Vive e lavora a New York. Le sue opere sono costituite da supporti sferici o cilindrici ricoperti di strati molto spessi di colore e incastonati con pietre e vetri colorati. In questo caso le sfere, appese con fili sottilissimi al soffitto, imprimono un illusorio moto rotatorio all'ambiente.

Al Palazzo Reale di Milano è stata inaugurata la mostra «Pittura-ambiente» che resterà aperta fino al 16 settembre. È la prima di una serie di mostre sperimentali che saranno realizzate nell'ambito di «Milano '80: un programma per le arti visive», iniziativa che, nelle intenzioni del Comune di Milano, dovrebbe affidare alla città un ruolo di primo piano nel panorama artistico internazionale. L'esposizione vuole offrire un confronto e una sintesi delle recenti esperienze di artisti europei e statunitensi che si sono dedicati alla ricerca di un diverso rapporto luce-colore inserito in una nuova di mente pittorica. La definizione «pittura-ambiente», di per sé vaga e vincolante, riesce nella mostra ad assumere dei contorni sufficientemente precisi. La pittura esce dalla cornice del quadro e si dilata nello spazio disponibile in diversi modi: o abolendo la distinzione tra telaio, tela, cornice, colore, o agendo direttamente su soffitti, pareti e pavimenti, o utilizzando la luce, sia naturale che artificiale, nelle sue infinite modalità di interazione con la materia. La scelta del luogo espositivo ha un significato preciso che è stato sottolineato anche dai curatori della mostra: Francesca Alinovi e Renato Barilli. Infatti il secondo piano di Palazzo Reale, articolato in stanze, ricalca uno schema ambientale di tipo abitativo. I trenta artisti presenti hanno così potuto intervenire in modo autonomo e indipendente negli altrettanti spazi messi a loro disposizione. Un altro interessante aspetto organizzativo della mostra è costituito dal fatto che gli artisti hanno allestito sul posto i propri ambienti. Tutti questi elementi danno alla mostra un carattere di novità nell'ambito delle iniziative promosse dalle istituzioni milanesi e forniscono uno spunto critico e stimolante per un rapporto sempre meno mediato tra artista, pubblico e opera d'arte.

Margherita

Sommario:

pagine 2-3

Omicidi bianchi: in due giorni 5 morti e 3 feriti
☐ Le elezioni in Sardegna
☐ Perché dire no, il 17 giugno, alla separazione tra Venezia e Mestre
☐ Lo scandaloso seggio 1332: denunciati i responsabili.

pagine 4-5

Duemila precari manifestano a Roma ☐ 76.000 profughi vietnamiti scacciati dalla Malesia ☐ Un testimone accusa Negri: «Il 16 marzo era a Roma» ☐ Rinvio a giovedì 21 il processo contro Taverna, Mattina, Lagostena, Bassi e D'Alferio.

pagine 6-7

Lunedì 18 riprende il processo contro 7 compagni arrestati a Torino per antifascismo ☐ I Sandinisti occupano Leon, Somoza sempre più in pericolo.

pag. 7

S.I.R.: continua la guerra tra i feudi della chimica ☐ La droga entra nel sindacato ☐ Dopo la serrata riapre la Laverda.

pagine 8-9

Intervista a Primo Levi: i campi di concentramento, lo sterminio, lo sfruttamento, la violenza...

pagina 10-11

Alcune testimonianze e denunce sulla situazione di donne che sono state o che sono detenute ☐ Lo scandalo è scoppiato Annamaria ora esiste.

pagine 12-13-14

Inserto Marche: i misteri serpi del pesarese: tre itinerari sulle colline tra castelli e ville di nuovi arricchiti.

pagina 15

Pittura dilatata nello spazio: la mostra pittura ambiente a Milano ☐ I tascabili della settimana.

Tutti in toga?

C'è stato un tempo, soprattutto dal 1970 in qua, in cui i rivoluzionari potevano considerarsi a buon diritto tali se riuscivano a raccogliere sotto un testo (in genere un proclama) un bel numero di firme di intellettuali o di organismi politici e sindacali. In alcuni casi questo modo di agire fu utile, in molti altri fu inutile se non deleterio.

Quasi sempre l'agire così produsse l'abitudine a non dibattere ma, al contrario, a concepire la lotta come schieramento. La quantità degli schierati, in questo modo, non poteva che andare a detrimento della consapevolezza di ciò per cui ci si batteva.

Se gli «schierati» erano pochi capitava talvolta di riuscire a discutere «in negativo» e a posteriori dei contenuti di questa o quella iniziativa. Cioè del perché si era perso.

Ora non c'è dubbio che il lungo intervento di Franco Piperno pubblicato su LC di mercoledì scorso non ha le caratteristiche di un appello a cui apporre o a cui negare una firma.

Eppure è stato trattato come se così fosse.

Sorvolati con gran disinvoltura gli argomenti che Piperno porta a sostegno della cosiddetta «proposta di tregua», molti sia al centro che a destra che a sinistra, hanno preferito negare la firma all'annistia. Si sono schierati. Vale la pena notare di sfuggita che un approccio al lo stesso argomento tentato su questo stesso giornale il 10 di maggio non aveva provocato analoghe reazioni. Si era, certo, in clima elettorale e non era stato un «autonomo» a siglare quel pezzo.

Problemi di copyright — come insinua un abominevole Manifesto in affanno giornalistico — non ce ne sono proprio. Si tratta di altro.

Per esempio del fatto che al di là del pregio di sollevare il problema anche dentro un'area che non ci ama, l'intervento di Piperno ha funzionato di fatto (e non poteva non essere così) come una zappa nei confronti di qualsiasi possibilità di porre in termini diversi lo stesso problema.

Non a caso l'attenzione si è fissata sulla conclusione del suo discorso. Più in particolare sui suoi aspetti formali e giuridici e sulla «ambiguità» del pulpito da cui proveniva.

Ci si può stupire del fatto che a sinistra, alcuni abbiano reagito con un procedimento mentale simile a quello di Leo Valiani, ma lo stupore non cancella il fatto. Cosicché la questione dell'«amnistia ai combattenti comunisti» è da considerare provvisoriamente archiviata. Ma solo nel suo aspetto giuridico.

Il problema, invece, rimane in tutto nel merito.

E la domanda, a cui bisognerà pure dare una risposta, è se si considera possibile e giusto che la questione della lotta armata in Italia possa e debba essere risolta «manu militari». Di fronte a questa domanda, che non ha bisogno di ansie da schieramento, il problema del

come si possa risolvere la questione, se con un condono o con un codice di comportamento o con chissà cos'altro, è largamente inesistente.

Norberto Bobbio, che su «La Stampa» si lancia in una dotta dissertazione sul codice di guerra, dovrebbe dire come pensa di arrivare alla pace. O, quanto meno, dire se l'uso delle armi nel nostro paese sia destinato ad esaurirsi naturalmente.

Oppure, ed è legittimo, se pensa che sia necessario esaltare sempre più la logica e il metodo del carabinieri Dalla Chiesa.

In sostanza: sono 10 anni di lotte che portano al pettine i loro nodi. O si ha il coraggio di affrontare i contenuti, le delusioni e la ricchezza che essi hanno espresso o il rischio è che qualche mutazione veloce trasformi i filosofi in attendenti di campo.

Andrea Marcenaro

Triste Vienna

(Dai nostri inviati)

Siamo a Vienna, di ritorno dalla Polonia. Vienna è una sede ideale per i congressi e gli incontri internazionali. Così esordisce l'informazione diffusa alla stampa a cura del borgomastro. E poi ne illustra le ragioni. «Non uno sciopero nel '78 in tutta la città di Vienna. L'ultimo sciopero ha avuto luogo nel 1977, e vi hanno partecipato 43 lavoratori per un totale di 86 ore di sciopero. Sono gli stessi dati che, col tono della desolazione, ci riferiscono i giovani di sinistra, convinti di trovarsi di fronte ad una dose di libertà così ampia e accortamente somministrata da escludere ogni movimento. Vienna è una buona città per morire, dicono. La quota più vasta degli abitanti di questa città appartiene alla fascia di età fra i 55 e i 70 anni. Oltre che più numerosi, gli anziani sono più ricchi e più sicuri del proprio diritto al mondo ordinato a loro misura. In questi giorni giovani e vecchi si fronteggiano sul destino dell'erba pubblica dietro la Hosburg. I giovani, sinora appollaiati su sedioline metalliche da caffè concerto, hanno voglia di camminare, sdraiarsi, rotolarsi sull'erba invitante.

I vecchi, distribuiti sulle loro panchine, impegnati a nutrire dolcemente uccellini che qui ti arrivano sin nel palmo della mano, rifiutano ferocemente. Vinceranno loro, ma la socialdemocrazia darà certamente ad ognuno dei giovani partecipanti della contestazione qualche metro quadrato di erba nel luogo più consono alla pace sociale e alla decenza urbana.

E' in una città così fatta che si incontrano i grandi del mondo, come facevano un tempo nel le cittadine termali. Vecchi e giovani, ciascuno impegnato alle proprie cose, li ignorano pressoché del tutto. L'ala della Storia sbatte a vuoto sul cielo di Vienna. I giornali spiegano che dal summit, che lo si voglia o no, dipenderà la vita di ciascuno di noi: che è come dire che non c'è alcun modo ne al-

cuna opportunità di occuparsene. Ben altri eventi internazionali coinvolgono l'antica capitale. Il 4 a 3 con cui l'Austria ha fatto fuori l'Inghilterra, per esempio.

L'opuscolo delle autorità non esita nemmeno a ricordare il precedente del Congresso di Vienna. Altri tempi. Tornavano i sovrani sul trono, dopo che la dimora degli Asburgo aveva dovuto ospitare per ben due volte un ex caporale dai gusti trivialmente imperiali, e aveva dovuto dargli una propria arciduchessa. Lo scandalo era ancora possibile, e anche la cura per cancellarne il ricordo. Ma ora arrivano a Vienna signori di enedita levatura. Un presidente degli Usa che ha appena dichiarato: «Se Kennedy si presenta gli faccio un mazzo tanto...». Un segretario generale del partito comunista dell'Urss il cui involucro, abito, medaglioni e penna biro nel taschino, attende solo di essere traslato in una altra sala dell'Hosburg, nella tesoreria imperiale, accanto alla veste di battesimo di Maria Teresa e alle toghe dei principi ungheresi.

Venerdì sera, al teatro dell'Opera, la gente ha avuto l'unica occasione di vedere i protagonisti del summit e le loro corti. Ci saranno stati sì e no una cinquantina di curiosi, in buona parte strilloni turchi dei giornali. Molto più numerosi quelli che si fermano a guardare la vetrina della celebre pasticceria Demel, che espone in grandezza appena superiore al naturale — siamo pur sempre a Vienna — le statue di Carter, Breznev, Kremsky e Metternich. Chi è stato in tutti e due i posti, ha osservato come il Breznev esposto dai sovietici sia molto più artefatto e patetico di quello di marzapane.

All'opera, i due hanno assistito (Breznev non era atteso) alla grande prima del «Ratto del Serraglio» di Mozart. Avevano accanto i loro doppiini, Vance e Gromiko, incomparabilmente superiori, come sempre in questi casi, come Leporello con Don Giovanni, Papageno con Tamino e, sulla scena di venerdì, Pedrillo con Belmonte. Quando sono apparsi sul palco, un applauso poco convinto li ha accolti. Quando, un momento dopo, ha fatto la sua comparsa vacillante l'ottantacinquenne direttore Karl Böhm, è venuto giù il teatro intero. Ciò che dimostra come il pubblico viennese sappia ancora distinguere, tra i trapassati, le grandi dalle mezze figure.

E questo nonostante che il pubblico si componesse nettamente per un terzo di bella società viennese, per un terzo di coppie maschili di energumani dell'Fbi e del Kgb, e per un ulteriore terzo di giapponesi, prevalentemente donne, che come è noto si stanno impadronendo di tutti i posti di lavoro nella musica occidentale. Ancora dieci anni, e non ci sarà più neanche un terzo violino che non sia donna, e giapponese.

Lealtà vuole in ogni caso che si segnali che in questo finale persino un corpo atroce come quello di Breznev va acquistando una sua aura. Enorme è stato sempre, e ora la paralisi diffusa gli conferisce una monumentalità appiacciante magari, ma non estranea allo spirito di questa città, in cui per ogni abitante umano ci saranno in

media due statue, ciascuna di dimensioni doppie del naturale.

A questa suggestione statuo-morfica si aggiunge in Breznev quella di una ottusità attonita. Come il Francesco Giuseppe di Roth — ci si passi il paragone sacrilego — Breznev sembra chiedersi se è ancora vivo o se è già morto, e se tutti quegli sconosciuti che gli si infilano davanti e gli affermano la mano siano un comitato di accoglienza nell'aldilà. Nel senso nobile di questo stato d'animo fa contrasto con la piccineria delle facce degli altri capi di stato e del loro seguito, tese impudicamente a scrutare anche loro i segni e ventuali di vita o di morte sul volto di Breznev.

Ma l'indiscrezione domina sovrana dovunque negli osservatori di questa città. Si viene qui come a Pompei, a frugare tra gli avanzi di una società della gioia di vivere, che un'eruzione improvvisa ha sepolto e fermato nel suo attimo migliore, come l'istantanea di un ragazzo. Come a Pompei, si cercano tra le grandi pietre le verità pettegole, i luoghi della vita quotidiana, gli appartamenti: la camera da letto di Francesco Giuseppe, la capelliera di Sigmund Freud, i giovani di sinistra si trillano contro chi, come noi, fa tesoro del summit Breznev-Carter per correre nei musei di Vienna. «Provate a vivere qui un paio di anni, e ve ne accorgete!». Può darsi che abbiano ragione. In Polonia però la gente è più sicura di sé. Ti dice «provate a vivere qui una quindicina di giorni...».

A. S. - M. G.

UN APPELLO PER I PROFUGHI INDOCHINESI

Roma, 16 — Un gruppo di professori della scuola normale superiore di Pisa ha rivolto attraverso la rivista «Prospettive nel mondo» un appello per la salvezza dei profughi indocinesi, la cui tragica situazione si è ulteriormente aggravata dopo la decisione del governo malese di ributtarli in mare e di sparare a vista sulle barche di profughi che entrassero nelle acque territoriali della Malesia. «Noi pensiamo che l'Europa non possa restare indifferente — scrivono i docenti della Normale — chiediamo ai governi europei di proporre senza indugio l'immediato trasferimento in Europa di una parte dei profughi oggi raccolti in Malaysia, Indonesia, Thailandia, di offrire il più largo contributo europeo alla definitiva sistemazione dei profughi, di intervenire presso quei governi perché rivedano le loro decisioni».

L'appello, che si rivolge «ai parlamentari, alle forze politiche e sindacali, alle associazioni religiose e umanitarie, alla stampa e a tutta l'opinione pubblica europea», ha come primo firmatario il matematico Ennio De Giorgi; seguono le firme di altri scienziati, tra cui Amerio, Grioli, Zacher, Zappa. (ANSA)